

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1996

RESOCONTO STENOGRAFICO

311.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 GENNAIO 1996

(Continuata nella giornata di venerdì 12 gennaio 1996)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LORENZO ACQUARONE

INDI

DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI

INDICE

PAG.	PAG.
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE . . . 19416, 19417, 19421, 19422, 19424, 19428, 19431, 19433, 19435, 19436, 19437, 19438, 19440, 19441, 19445, 19446	PERALE RICCARDO (gruppo forza Italia) . 19421
BERNINI GIORGIO (gruppo forza Italia) . 19433	ROSSI LUIGI (gruppo lega nord) 19435
DINI LAMBERTO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> 19446	SAVARESE ENZO (gruppo forza Italia) . . 19416
GALLETTI PAOLO (gruppo progressisti-federativo) 19438	SCALIA MASSIMO (gruppo progressisti-federativo) 19436
GNUTTI VITO (gruppo lega nord) 19437	SPINI VALDO (gruppo progressisti-federativo) 19441
MALAN LUCIO (gruppo FLD) 19422	TARADASH MARCO (gruppo forza Italia) . 19428
MATTEOLI ALTERO (gruppo alleanza nazionale) 19424	VIGEVANO PAOLO (gruppo forza Italia) . 19440
PAISSAN MAURO (gruppo progressisti-federativo) 19431	Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge:
PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo progressisti-federativo) 19417	PRESIDENTE 19415
	Dimissioni del Governo:
	(Annunzio) 19446
	Missioni 19415, 19446

311.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1996

	PAG.		PAG.
Proposta di legge:		Testo integrale dell'intervento del deputato Giorgio Bernini nella discussione sulle comunicazioni del Governo	19447
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa)	19415		
Sui lavori della Camera:			
PRESIDENTE	19447		

La seduta comincia alle 9,35.

ELISABETTA BERTOTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Pozza Tasca è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono due, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare progressisti-federativo ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

CANESI ed altri: «Istituzione del Parco archeologico delle cave antiche delle Alpi Apuane» (3165).

Su questa richiesta, a norma dell'articolo 69, comma 2, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza per la proposta di legge n. 3165.

(È approvata).

Avverto che, a seguito della dichiarazione di urgenza testé deliberata, il tempo a disposizione della competente Commissione per riferire all'Assemblea è ridotto della metà, facendo riferimento al tempo ad oggi residuo.

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che la seguente proposta di legge sia deferita alla sottoindicata Commissione permanente, in sede legislativa:

alla XII Commissione (Affari sociali):

CALDEROLI ed altri; VINCENZO BASILE ed altri; CACCAVARI ed altri e GAMBALE: «Disciplina della professione di odontoiatra» (*già approvata, in un testo unificato, dalla XII Commissione della Camera e modificata dalla XII Commissione del Senato*) (671-866-1083-1522/B) (*con parere della I, della II, della V e della VII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo (ore 9,41).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo, iniziata nella seduta di ieri.

Constato l'assenza del deputato Mattina, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Savarese. Ne ha facoltà.

ENZO SAVARESE. Presidente, pochi colleghi presenti, rappresentanti del Governo, credo che a quest'ora e dopo tutto quello che è stato detto ieri il dibattito abbia, almeno per quanto mi riguarda, pochi elementi di novità. Elementi di novità mi sembra sia legittimo e lecito aspettarne dal Presidente uscente Dini e dal Governo.

Abbiamo ascoltato ieri, in quest'aula, alcune pagine di politica estremamente alte, estremamente interessanti. Mi riferisco in particolare all'intervento del presidente Berlusconi, ma anche all'intervento di Gianfranco Fini e di Massimo D'Alema. Emerge sostanzialmente un fatto nuovo, cioè la disponibilità ad una fase che potrei definire socraticamente di maieutica; il problema è che sull'ironia e sulla prima fase, cioè, non c'è concordanza; non c'è concordanza sul come arrivare, e se arrivare, a quel passaggio necessario di fase costituente, di revisione dell'articolo 138 della Costituzione, in senso presidenziale, se pure attraverso l'indicazione del primo ministro, piuttosto che quella Repubblica presidenziale di tipo americano che noi auspichiamo, ma che comunque ha necessità di una vasta concordanza da parte di tutte le forze politiche responsabili di questo Parlamento.

Quando dico «responsabili» non mi riferisco chiaramente alla lega e alla sua ignobile gazzarra di ieri, quando in quest'aula, senza alcun rispetto per la bandiera e per l'unità

d'Italia, si è ritenuto ancora una volta di agitare lo spettro della secessione.

Credo quindi, signori rappresentanti del Governo, che da parte vostra e del Presidente Dini sia necessario un atto di chiarezza. Proprio perché a questo Parlamento è stata chiesta chiarezza e su questa strada si sta procedendo, è necessaria da parte vostra un'assunzione di responsabilità politica e istituzionale che vi porti ancora una volta, ma in modo concreto, definitivo e serio, a rimettere il mandato nelle mani del Capo dello Stato. Starà al Capo dello Stato valutare poi se esistano gli elementi che giustifichino il prosieguo di questa XII legislatura o se non sia piuttosto il caso, come sosteniamo da tredici mesi, a fronte di un sistema maggioritario, di ricorrere al corpo elettorale.

Desidero qui ricordare che il gruppo di forza Italia non ha mai pregiudizialmente osteggiato l'attività del Governo Dini e dei singoli ministri. Un rapporto fattivo di collaborazione si è estrinsecato con il ministro Gambino non più tardi di qualche minuto fa nella Commissione trasporti, poste e telecomunicazioni, dalla quale provengo, ed un fattivo dialogo si è svolto con tutti voi, rappresentanti di questo Governo.

Ma, come è stato ieri ricordato, il problema è più alto, supera il Presidente Dini ed è quello della competenza, delle attribuzioni del Capo dello Stato.

Occorre capire se siamo ancora in una Repubblica parlamentare o se, senza aver toccato la Costituzione, si è già travalicato il confine verso una Repubblica di tipo presidenziale. L'ottimo intervento di Fini ieri ha centrato questo aspetto del problema e ritengo che, se si vuole sgombrare il campo dagli equivoci, dalla paura e dal sospetto che vogliamo e vogliate soltanto guadagnare ulteriore tempo (ma guadagnare rispetto a che cosa?), sia necessario che il Governo si dimetta. Affermo ciò non perché — lo ribadisco — siamo pregiudizialmente contrari a questo Governo, ma perché dalle dimissioni può nascere quella chiarezza in grado di consentire soluzioni politiche e quel «volare alto» ricordato ieri dall'amico e collega Della Valle, che in questa fase sembrano assolutamente necessari.

Non si tratta di fare sterili polemiche che servono a poco, a niente e a nessuno; crediamo tuttavia che l'Italia non possa sopportare ulteriori mesi di incertezza. Ognuno di noi, in questi giorni, in questi mesi, ha vissuto un po' come quei soldati in attesa dell'arrivo dell'armata, nello splendido libro di Buzzati *Il deserto dei tartari*, che stavano lì aspettando, aspettando non si sa che cosa. Credo che gli italiani abbiano diritto a risposte politiche e noi abbiamo il dovere di fornirle. Vivere alla giornata, tirare a campare ha portato alla fine della prima Repubblica; era infatti questo il *leitmotiv*, il comportamento all'ordine del giorno, la ragione stessa di essere dell'Italia del CAF, di Craxi, di Andreotti e di Forlani: tiriamo a campare e poi vediamo. Crediamo che la seconda Repubblica, se così questa si può chiamare, dovrebbe dare altri segnali, altre manifestazioni di chiarezza e di coerenza.

Nel corso di questo anno il Governo qualcosa di buono ha fatto. La riforma delle pensioni non è stata probabilmente la migliore delle riforme possibili, ma in una fase di grande conflitto sociale e di transizione come questa è stata sicuramente una riforma utile, che ha rappresentato un primo passo. La legge finanziaria, non rigorosa come noi di forza Italia avremmo ritenuto necessario, si è configurata comunque, con il nostro contributo e con l'opera del relatore Liotta di forza Italia, come una finanziaria meritevole. Sono questi alcuni aspetti che depongono sicuramente a favore di quello che finora il Governo Dini ha fatto.

Questa fase della non politica, però, deve arrivare ad un termine, ha bisogno di un chiarimento. È proprio per questo che ci auguriamo che la proposta avanzata ieri da Silvio Berlusconi, la quale oggi è all'attenzione di tutte le forze politiche, trovi in quest'aula, e non altrove, una soluzione, ossia quella soluzione che, attraverso un'assunzione di responsabilità da parte di Dini, con la presentazione al Capo dello Stato delle sue dimissioni, permetta quel chiarimento politico che solo può ridare all'Italia una speranza di crescita.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, credo che il dibattito di ieri abbia introdotto elementi di chiarezza in una situazione che obiettivamente resta, invece, abbastanza confusa. I deputati dei verdi, come del resto deciso dalla federazione dei verdi, ossia dalla nostra organizzazione politica, hanno presentato una risoluzione nella quale richiamano l'impegno, assunto dal Presidente del Consiglio Dini in quest'aula, di dimettersi entro la fine di dicembre. In pratica, chiedono al Governo di favorire la realizzazione di un chiarimento politico attraverso le dimissioni, con una forma che non può e non vuole suonare come sfiducia in senso politico nei confronti di tutto l'operato del Governo, avendo noi votato più volte la fiducia a questo esecutivo, da ultimo nel mese di dicembre, ma avendo anche piena consapevolezza del fatto che esso ottenne la fiducia sulla base dell'impegno preso dal Presidente del Consiglio in quest'aula di dimettersi entro il 31 dicembre.

Di fronte a tutto ciò, crediamo che, senza la necessità di arrivare a voti di sfiducia in quest'aula, ma con una semplice, lineare consapevolezza costituzionale, ascoltato il dibattito in aula, il Presidente del Consiglio dovrebbe questa sera recarsi al Quirinale e formalizzare la crisi costituzionale normale dell'esecutivo, acquisendo in positivo una serie di riflessioni che la Camera dei deputati ha fatto per valutare anche la possibilità di un reincarico nel nuovo Governo.

Quello che è certo, però, è che probabilmente bene avrebbe fatto il Capo dello Stato... Io sono tra coloro che non solo hanno contribuito, nella scorsa legislatura, ad eleggere il Presidente della Repubblica, ma che ritengono anche che egli abbia svolto un'opera di grande linearità in tutte queste vicende. Però in questa specifica circostanza credo che la volontà legittima e comprensibile di non portare il paese a nuove elezioni senza una certezza di Governi stabili in futuro abbia spinto il Capo dello Stato ad andare oltre il necessario. Egli aveva, cioè, la piena possibilità di accogliere le dimissioni del Governo, in quanto esse erano già nate in Parlamento, perchè annunciate in que-

st'aula: si trattava, quindi, di una vicenda perfettamente lineare, da un punto di vista costituzionale.

Però, tant'è: il dibattito c'è stato ed io credo che ciò che appare con evidenza in questa Camera — e su questo punto ha agito bene il Presidente della Repubblica — è che, tranne rifondazione comunista, nessuno vuole le elezioni immediate. Questo è evidente. Tutti parlano di elezioni immediate o di Governo di larghe intese, ma tutti si dichiarano preoccupati — e a mio avviso giustamente e razionalmente — dell'eventualità di andare a votare con il rischio di ritrovarci, tra sei mesi, in un'ulteriore condizione di spaccatura, di disagio e di impossibilità di garantire un esecutivo stabile, che duri in carica quattro anni, se non cinque. Tale preoccupazione c'è ed è diffusa. D'altra parte in questo modo noi interpretiamo in Parlamento un sentire diffuso dei cittadini italiani che vorrebbero votare subito ma con regole nuove. Se domandiamo in giro, ci rendiamo conto che questo desiderio è ampiamente condiviso. Peccato che, per votare con regole nuove, occorre una pausa per introdurle.

Il tema di una modifica dell'esecutivo, della trasformazione — che tutti danno per scontata — di un Governo tecnico in uno tecnico-politico che si ponga il problema di dare risposta all'esigenza di riforme istituzionali e costituzionali, si può porre attraverso una crisi normale, veloce. Infatti non è affatto detto che le crisi di governo debbano durare almeno tre mesi: anzi, il dibattito che si è sviluppato in quest'aula dovrebbe dimostrare che vi sono tutte le condizioni perché, a seguito di consultazioni abbastanza rapide da parte del Capo dello Stato, si giunga ad un chiarimento. Sarà allora possibile valutare se quanto è stato affermato in questa sede da autorevoli esponenti delle forze politiche siano semplici fandonie o, invece, dichiarazioni coscienti.

Francamente credo che questa dovrebbe essere la scelta da farsi. I deputati verdi l'hanno non solo suggerita ma formalizzata in una risoluzione, nella quale peraltro ringraziano il Presidente del Consiglio. Infatti riteniamo che questo Governo abbia bene operato. Vedo presente in aula il ministro

dei beni culturali, con il quale ho avuto occasione di congratularmi per una serie di iniziative buone e coraggiose; ma vi sono anche altri ministri che hanno raccolto la nostra approvazione. Penso, per non fare torto ad altri, a quello della funzione pubblica, che ha ben operato su molte materie, al ministro della sanità, che si è comportato a mio giudizio con un rigore raro rispetto ai precedenti titolari dello stesso dicastero. Ovviamente non si può dire la stessa cosa di altri ministri, ma proprio per dare un segno positivo sto parlando di ciò che è bene e non di ciò che è meno bene (ma anche su questo mi sono soffermato). Il Presidente del Consiglio — lo ha già detto il collega di gruppo Corleone — sulla materia del nucleare e su altri temi ha riscosso il nostro apprezzamento. Sicuramente in altre circostanze siamo stati meno consenzienti, ma ciò è anche normale perché le formazioni politiche sono tante e non è detto che si possa soddisfare tutti.

Ritengo tuttavia che in questo momento l'argomentazione del semestre europeo risulti solo una scusa. Occorre dire chiaro e forte che anche in tempi brevi e rapidi si può riportare la crisi in un alveo di correttezza e di linearità istituzionale.

Non a caso ieri anche il segretario del PDS D'Alema, nel suo intervento calibrato ed intelligentemente attento al dibattito che si era sviluppato, ha molto ridimensionato la motivazione del semestre europeo come causa della permanenza dell'attuale Governo in carica ed ha giustamente puntato su argomenti che dimostrano la capacità di inserirsi nel dibattito parlamentare senza rimanere avulsi da quello che viene detto, come altri per pochezza politica hanno fatto in quest'aula; non tutti sono attenti allo svilupparsi del confronto politico!

Nella risoluzione che abbiamo presentato abbiamo poi precisato anche alcuni elementi che riteniamo importanti per il Governo che verrà e lo abbiamo impegnato a favorire la trasformazione, partendo sicuramente da una politica più attenta ad un problema che riteniamo non settoriale, quello dell'ambiente, della capacità di uno sviluppo ecosostenibile (come si dice in gergo). Si tratta, infatti, a nostro giudizio di una questione

importante, perché non si può riprendere la costruzione di opere pubbliche che hanno un impatto devastante sul territorio come se nulla fosse accaduto; non si può pensare ad un grande rilancio dell'occupazione senza investire in un'occupazione che sia anche ambientale.

Abbiamo dato alcune scadenze e crediamo che sul sociale, sulla solidarietà, il Governo debba fare un ulteriore passo avanti.

Sulle riforme istituzionali e costituzionali è necessario dire con chiarezza che l'intera battaglia sulle riforme di cui il paese ha bisogno non può rappresentare un mezzo per cercare di semplificare le cose a vantaggio di alcuni partiti. Non può essere una soluzione diretta a fare in modo che anche il cittadino che non vuole votare per alleanza nazionale sia costretto a farlo e che il cittadino che non vuole votare il PDS sia costretto a votarlo, cercando di favorire in tal modo alcuni grossi partiti, non per creare il grande partito dei democratici od il grande partito dei conservatori, ma semplicemente per introdurre continui elementi di coartazione.

Penso, a tale proposito, alle molte critiche sollevate in Francia al sistema del doppio turno, perché diventa un vergognoso «mercato delle vacche» tra la prima e la seconda tornata elettorale e quindi è considerato oltralpe come un elemento di corruzione della vita politica. Mi riferisco al doppio turno nei collegi, che è cosa diversa dall'elezione a doppio turno del sindaco, del presidente della provincia o dall'eventuale elezione del *premier*, casi in cui il ricorso a tale sistema è corretto, perché non determina il «mercato delle vacche». Diversa sarebbe la questione per 300-400 collegi elettorali nei quali in futuro un candidato piazzato, ad esempio, al terzo o al quarto posto in Piemonte dovrà cedere il posto ad un altro candidato, perché ve ne è uno, in Sicilia o in Sardegna, che, nell'ambito di un patto nazionale, deve essere eletto. Ebbene, questi sono elementi di malcostume politico. Se è vero che vi è sempre un dibattito tra i partiti, è meglio che questo abbia luogo prima delle candidature. Bisogna fare in modo infatti che, al momento delle elezioni, il candidato che ottiene il massimo dei voti venga eletto. Bisogna semplificare la possibilità di scelta

per il cittadino: è questa una riforma sana e che favorisce la partecipazione della gente.

Ci poniamo nella logica di una riforma complessiva elettorale e costituzionale, tale da agevolare la governabilità consentendo al cittadino di scegliere direttamente chi lo deve governare. Questa è una riforma che ha senso. Non dobbiamo prendere in considerazione solo le riforme attraverso le quali si migliorano i rapporti tra alcuni partiti o si obbligano i cittadini, in un modo o nell'altro, a votare per partiti per i quali non voterebbero, invece di costringere tali partiti a riformarsi per ottenere il consenso di strati più ampi di cittadini e non solo di coloro che votano solo ideologicamente o tradizionalmente per alcune aree politiche.

Su tali questioni dobbiamo iniziare a dire, con la chiarezza cui faceva riferimento il segretario del PDS, che le riforme costituzionali ed elettorali si fanno pensando a come facilitare la partecipazione alla vita politica della gente, a come diffondere messaggi chiari riducendo la confusione e l'«inciucio» — come si dice recentemente in termini giornalistici — in modo da rendere la vita politica più trasparente. È necessario lasciare alle formazioni politiche la possibilità di discutere e di conseguire anche un compromesso, purché chiaro e onorevole. Occorre evitare però che si pongano in essere riforme elettorali e costituzionali solo tenendo conto del maggiore vantaggio che una riforma offre rispetto ad un'altra. Se continuiamo a pensare in questi termini, non vi potranno essere né larghe intese né riforme costituzionali né elettorali.

Sono queste le questioni sulle quali dobbiamo riflettere. Nella nostra risoluzione abbiamo indicato il modello tedesco come punto di riferimento sotto una duplice ottica: quella federale in primo luogo, perché la Germania è una Repubblica federale che ha dimostrato di essere in grado di compiere una difficile opera, come l'unificazione, utilizzando uno strumento duttile come quello federale per svolgere un compito difficilissimo; quella elettorale, in secondo luogo, perché attraverso l'istituto della sfiducia costruttiva e l'investitura diretta del *premier* da parte del Parlamento in quel paese è fissata in modo chiaro la durata dell'esecu-

tivo ed è garantita la rappresentanza diretta del Capo del Governo.

Quest'ultima è una questione particolarmente importante, come ha dimostrato la vicenda Mancuso che ha fatto balzare agli occhi di tutti una grave carenza del nostro sistema e del nostro ordinamento. Infatti, ci si è trovati addirittura nella difficile situazione di non sapere se un ministro non in sintonia con il Capo del Governo, con il Capo dello Stato e con il Parlamento potesse rimanere in carica, come egli pretendeva al punto da aver presentato ricorso alla Corte costituzionale. Questa è un'altra dimostrazione delle difficoltà che presenta il nostro sistema istituzionale e della necessità di apportare alcune modifiche e miglioramenti. È una riflessione che non si può non fare.

Bisogna quindi capire la richiesta di dimissioni dell'esecutivo che i verdi hanno formulato con la loro risoluzione, nella quale abbiamo richiamato chiaramente l'impegno del Governo a dimettersi e chiesto al Governo stesso di favorire il chiarimento politico; il tutto in modo edulcorato, gentile, persino affettuoso nei confronti dell'esecutivo. Intendo dire che la via maestra è quella delle dimissioni del Governo e anche di un eventuale reincarico, su cui molti in quest'aula si dichiarano possibilisti e anzi addirittura disponibili o favorevoli. Ma sicuramente non è pensabile — almeno per quanto mi riguarda lo ritengo molto complicato ed i verdi nei loro organismi ufficiali sono stati molto precisi su questa materia —, è molto complesso riconfermare dopo un anno lo stesso identico Governo-fotocopia, magari soltanto per due, tre o quattro mesi, con il reale rischio che se oggi dovessimo fissare la data delle elezioni a giugno, di fatto dovremmo pensare ad una sorta di campagna elettorale di quattro-cinque mesi, in cui i guasti di un modo di fare politica troppo tattico, anzi tatticista, e ballerino arriverebbero addirittura all'apice. Quindi, se elezioni ci devono essere, meglio elezioni subito. Se elezioni ci devono essere, meglio che si prenda atto con molta chiarezza che non c'è una maggioranza e che per questo si va alle elezioni. Credo che non ci sia problema per un paese democratico come il nostro nel continuare a gestire la vicenda del semestre europeo,

perché nessuna delle forze politiche che si candida alle elezioni ipotizza la fuoriuscita dall'Unione europea o ha una posizione dura contro quest'ultima. Quindi, un paese democratico, come hanno fatto la Francia e la Germania, può svolgere le elezioni anche durante il semestre europeo; questo è evidente.

Detto questo, però, resta la strada — che ieri gran parte dell'Assemblea ha indicato e che credo sia una strada maestra da questo punto di vista — della volontà, se è possibile, nella chiarezza e nella trasparenza, di un accordo reale su alcuni punti essenziali, che permettano finalmente ai cittadini di andare al voto con regole chiare e con una vera *par condicio*, non solo quella prevista dal decreto-legge. Una vera capacità di pari condizioni, perché l'altra grande sfida democratica è che le riforme della propaganda elettorale non si fanno per garantire a chi è più forte di essere più forte, al di là di tutto e al di là del consenso reale o meno di gran parte dei cittadini. Dobbiamo garantire che tutti i cittadini siano informati e possano conoscere per deliberare: questa è una grande battaglia di civiltà e di democrazia. Invece, nonostante che da un anno parliamo di *anti-trust*, di *par condicio* e di altre cose, purtroppo abbiamo assistito, anche nell'ultima campagna referendaria, ad una palese violazione delle regole delle pari condizioni tra le due posizioni in campo. Quindi, abbiamo la seria preoccupazione che tutt'oggi sia ancora serio il rischio di una campagna elettorale con una sostanziale giungla della propaganda elettorale e anche questo è un elemento che non può che far riflettere.

Credo che queste siano alcune considerazioni importanti. Spero che al termine di questo dibattito il Presidente del Consiglio — senza attendere che quest'aula, magari in modo confusionario, voti, secondo quanto pare finora, varie risoluzioni, ognuna delle quali sostanzialmente senza una maggioranza che la supporti — eviti questo ulteriore spettacolo, a meno che non sia questa la volontà, e riferisca — che poi tra l'altro è la forma più corretta: non si tratta di dimettersi o meno — al Capo dello Stato su questo dibattito, che si è svolto proprio su sollecitazione dello stesso Presidente della Repub-

blica, in modo che le conclusioni si possano trarre nel modo più adatto a perseguire l'obiettivo reale che è quello di fare, come ha detto più volte il Presidente del Consiglio, l'interesse del paese e non quello di alcune singole realtà (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Perale. Ne ha facoltà.

RICCARDO PERALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, nella parte, per così dire, apologetica del suo discorso dell'altro ieri, il Presidente del Consiglio ha fatto tra le altre un'affermazione che a molti è sembrata alquanto paradossale: egli ha detto che la mancanza di parlamentari tra i membri del Governo ha portato ad un'intensità senza precedenti del legame costituzionale tra Governo e Parlamento. Non voglio dire di no, perché è un'affermazione che potrebbe prestarsi ad una interessante discussione. Paradosso per paradosso devo però rilevare che proprio questo Governo, per definizione tecnico, ha svolto un'azione che mi è parsa particolarmente debole e spesso inconcludente in alcuni settori che sono squisitamente di carattere tecnico. Non starò a ricordare in quest'aula gli effetti assolutamente disastrosi della politica dei trasporti perseguita dal Governo Dini, che ha determinato una situazione di caos, soprattutto nel trasporto aereo, probabilmente senza precedenti nella storia della Repubblica italiana.

Entrerò ora nel merito di una questione che è più vicina al mio interesse personale di membro della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici. Vorrei sottolineare, ad esempio, il fatto che il Ministero dei lavori pubblici non ha adempiuto, neppure in minima parte, a quanto previsto da una risoluzione approvata molto tempo fa e all'unanimità dalla Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici in materia di risorse idriche. Si tratta di un argomento rilevante, rispetto al quale il Governo Dini è stato assolutamente nullo.

Per quanto riguarda la grande viabilità, sappiamo tutti in quali condizioni di estrema difficoltà versi l'ANAS. Ciò nonostante, abbiamo dovuto constatare che questo Gover-

no non è stato in grado di interferire minimamente su tali problematiche. Nella mia veste di parlamentare veneto, debbo, ad esempio, lamentarmi fortemente — del resto, l'ho già fatto in Commissione alla presenza del ministro — per il fatto che gli stanziamenti previsti per le regioni del nord-est del paese, per il Veneto in particolare, in tema di grande viabilità siano ridicolamente bassi. La regione Veneto è stata infatti, ancora una volta, gravemente penalizzata dagli investimenti destinati alla grande viabilità. Quest'ultimo fatto è stato peraltro riconosciuto dal ministro il quale, tuttavia, ci ha fatto dire dal presidente dell'ANAS, Angelino, che le regioni che negli anni precedenti sono state penalizzate dalle scelte per la viabilità (tra le quali — lo ripeto ancora una volta — rientra la mia) non saranno in alcun modo risarcite. Abbiamo constatato infatti che le previsioni di stanziamento di risorse sono — lo ripeto — ridicolamente basse!

Sottolineo che noi parlamentari abbiamo dovuto affrontare una situazione di estrema difficoltà, sia sui *media* sia di fronte agli amministratori locali ed alla nostra opinione pubblica, per esempio per ciò che è stato incluso nel cosiddetto *Libro bianco* del Governo Dini in tema di grandi opere pubbliche, in ordine alle previsioni di stanziamento a favore delle varie regioni italiane. Devo dire che non abbiamo trovato una spiegazione per giustificare il fatto che la nostra regione sia stata penalizzata — lo ripeto per la terza volta — in una maniera così ridicola! Abbiamo infatti potuto usufruire di stanziamenti di fondi per poche centinaia di miliardi mentre altre regioni, della stessa rilevanza in termini di numero di abitanti e di rete viaria, hanno ricevuto stanziamenti di molte migliaia di miliardi. Ribadisco che questo è stato un fatto assolutamente inspiegabile rispetto al quale, per l'appunto, il Governo Dini non è stato in grado di fornire alcuna credibile spiegazione!

Questa lista di rilievi da muovere al Governo Dini potrebbe continuare ancora, ma non vorrei dare la sensazione che quello in carica sia stato il peggiore degli esecutivi possibili; non sarebbe generoso e probabilmente non sarebbe neppure giusto! Come è

stato ricordato dal collega che mi ha preceduto, nell'azione del Governo Dini sono rinvenibili anche delle «zone di luce». Rimanendo sempre nel campo che mi è proprio, vorrei sottolineare — per riconoscerlo pubblicamente — come l'azione del sottosegretario di Stato per la protezione civile sia stata recentemente improntata a lucidità ed efficienza per ciò che riguarda ad esempio provvedimenti per le zone alluvionate nel 1995.

Ho inteso muovere quei rilievi critici per sottolineare — lo ripeto — che neanche un Governo per definizione tecnico è risultato il più adatto a risolvere istanze di natura squisitamente tecnica. Questo non è che uno dei tanti motivi che sono stati più volte richiamati in questi giorni per dire che il Governo ha esaurito la sua funzione. Gli altri motivi li conosciamo, anch'essi sono stati ricordati più volte; il primo, il più ovvio, è che, lo ripeto, i compiti che erano stati previsti minuziosamente per il Governo in carica sono stati *ad abundantiam* esauriti, come ha riconosciuto lo stesso Presidente Dini.

Il secondo motivo è che da molte parti, anche dalla nostra, è riconosciuta un'impellente necessità nella realizzazione di quella che brevemente chiamiamo la fase costituente. In questa fase è assolutamente necessario un Governo dotato di una forte legittimazione parlamentare, dunque popolare. Infatti, un Governo dotato di una forte legittimazione popolare è sempre il più adatto, direi l'unico, a gestire autorevolmente, per esempio, il semestre della Presidenza europea, di cui tutti, più o meno propriamente, ci stiamo riempiendo la bocca, ma anche ad affrontare le grandi emergenze, su cui è inutile soffermarsi, di natura istituzionale, economica e sociale, per le quali è stata prospettata da molti, dalla nostra parte politica in particolare, la necessità di un'intesa di ampio respiro e di più lunga durata rispetto all'ipotesi alternativa di un Governo limitato al semestre europeo.

Sarebbe infine ipocrita negare che la figura dell'attuale Presidente del Consiglio, per i suoi trascorsi di *grand commis* dello Stato, per i suoi trascorsi di ministro del Governo Berlusconi e per la sua opera di Capo del

Governo, che ha riscosso consensi da altre parti politiche evidentemente più marcati che dalla nostra, rimane certamente uno dei possibili candidati alla successione di se stesso. E questo è l'ultimo dei motivi per i quali gli raccomandiamo caldamente di rendere irrevocabili quelle dimissioni che sono state presentate, in modo per così dire interlocutorio, al Presidente della Repubblica qualche giorno fa.

Si tratta di compiere un passo importante, direi decisivo nell'attuale passaggio politico, che viene ormai richiesto esplicitamente da più parti, un passo che penso sia destinato a rendere più agevole e lineare una situazione in questo momento fortemente ingarbugliata e avviarla verso una conclusione positiva, che è quella per la quale ha lavorato a lungo, a mio modo di vedere lodevolmente, Silvio Berlusconi; mi riferisco ad un'iniziativa destinata a dar vita, io credo, ad un Governo autorevole, stabile, giustamente duraturo, data la situazione, che è poi quanto gli italiani si aspettano da noi tutti. È un invito caldo e pressante ad uscire da un bizantinismo, che è sembrato prevalentemente verbale nel momento in cui sono state presentate dimissioni senza qualificarle con l'aggettivo irrevocabili. Sulla base di questo aspetto di natura lessicale si è generata una situazione confusa dalla quale noi invece chiediamo di uscire rapidamente e in modo chiaro ed esplicito (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malan. Ne ha facoltà.

LUCIO MALAN. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, come la quasi totalità dei deputati federalisti e liberaldemocratici sono stato eletto nel Polo della libertà e in particolare in una formazione federalista. Ho promesso dunque agli elettori, e sulla base di questo sono stato eletto, di lavorare per le riforme istituzionali, in particolare per quelle di carattere autonomista e federalista, per garantire che le istituzioni rispondano ai cittadini, non ai partiti o ai poteri forti delle oligarchie, per alleggerire il peso dello Stato sulle libertà dei cittadini, sulle tasche dei cittadini, sulla pazienza, sul tempo e sul lavoro dei cittadini. Sono stato

eletto per fare in modo che le tasse non venissero aumentate. Per questi motivi abbiamo appoggiato il Governo Berlusconi che, nei pochissimi mesi in cui ha guidato la politica del paese, ha fatto qualcosa, anche se per la verità ha fatto troppo poco in materia di riforme istituzionali, perché il ministro competente non si è dimostrato assolutamente all'altezza della situazione. Ricordo che esso — purtroppo — era stato indicato dalla lega nella persona di uno dei suoi esponenti.

Per tenere fede al programma che ho detto poc'anzi, siamo usciti dal gruppo della lega nord, che ha destabilizzato l'intero quadro politico, rendendo impossibile il lavoro di qualsiasi Governo; in particolare, essa ha fatto in modo che governasse una coalizione, una maggioranza, che includeva proprio quella sinistra che è contraria alle riforme istituzionali; che è contraria a dare più potere diretto ai cittadini e invece favorevole a darne di più ai partiti e a rispondere ai poteri forti delle oligarchie; che è contraria ad alleggerire il peso dello Stato sulle tasche, sul tempo, sul lavoro e sulla libertà dei cittadini.

Noi federalisti e liberaldemocratici — lo voglio sottolineare — non abbiamo mai votato a favore di nessuna nuova tassa, ad eccezione di quella i cui proventi sono stati destinati agli alluvionati del Piemonte, peraltro di moderata entità e a carico solo dei percettori di redditi elevati. Essendo contrari all'aumento delle tasse, siamo stati per forza contro il Governo attuale, sostenuto — lo ricordo, perché molto spesso i partiti stessi che lo sostengono fingono di non farlo di fronte agli elettori, anche se non qui — dal PDS, dai popolari, dai verdi, dagli altri cosiddetti «cespugli» e dalla lega nord.

Per quanto riguarda le riforme, le ritenevamo urgenti due anni fa e le riteniamo urgentissime oggi: non si può più prendere tempo! L'inquietudine del paese aumenta, la situazione finanziaria peggiora ed essa diverrà particolarmente difficile quando cesserà l'attuale favorevole congiuntura economica.

Ecco, dunque, le ragioni della nostra mozione di sfiducia, sulla quale stiamo cercando di raggiungere il numero di firme necessarie per la sua formale presentazione. La

nostra mozione di sfiducia — lo sottolineo — è l'unica fino ad ora esistente, ad eccezione di quella elaborata dal gruppo di rifondazione comunista. Con essa chiediamo che ci sia subito lo spazio per un Governo che renda possibili le riforme: basta con i rinvii! A cosa serve chiedere, come fa l'attuale maggioranza, a questo Governo di andare ancora avanti per alcuni mesi? Un Governo che — lo ricordiamo — aveva basato il suo programma sulla realizzazione di quattro punti, i quali potevano essere esauriti già nella primavera del 1995! Esso è stato poi investito del compito di predisporre la legge finanziaria per il 1996; ora gli si chiede di restare in carica per l'intera durata del semestre di Presidenza europea e forse, a giugno, gli si chiederà ancora di fare qualcos'altro.

Abbiamo già perso un anno sulla via delle riforme: ora basta! Abbiamo apprezzato la parte del discorso del Presidente del Consiglio laddove ha dichiarato che «è largamente condivisa nel paese l'esigenza di aprire un processo costituente per la revisione della forma di Governo, per la riforma dello Stato in direzione di una struttura federale, per differenziare le funzioni delle Camere, una delle quali dovrebbe rappresentare più esplicitamente le regioni». Abbiamo certamente apprezzato questa parte del suo discorso ed abbiamo altresì apprezzato l'accenno ad una modifica della legge elettorale nazionale. Purtroppo, dobbiamo ricordare che la legge elettorale regionale, uno dei quattro punti dell'originario programma del Governo Dini, è stata modificata in senso proporzionale, o meglio è stato mantenuto il vecchio impianto proporzionale, quando tutte le proposte di riforma della stessa, salvo una, quella che poi è stata approvata, indicavano una modifica in senso maggioritario. Di conseguenza, non vogliamo più riforme del genere ed è per questo che chiediamo un altro Governo per realizzare le riforme.

Per quanto riguarda appunto le riforme istituzionali, che concretamente vogliamo siano approvate, abbiamo elaborato la nostra proposta nell'estate scorsa e proprio ieri l'abbiamo presentata insieme ad alcuni colleghi di altri gruppi. Il primo firmatario di tale proposta, infatti, è l'onorevole Tara-

dash, ed oltre a me, essa è stata sottoscritta dall'attuale e dal precedente presidente del nostro gruppo, gli onorevoli Lantella e Costa.

Nella nostra proposta chiediamo l'elezione a suffragio universale del Capo dell'esecutivo, il quale, tra l'altro, deve avere il potere di nominare e di rimuovere i ministri e di porre il veto su provvedimenti di spesa, per garantire concretamente la sovranità del popolo, sancita dall'articolo 1 della Costituzione, stabilendo così un forte presidio alla solidità della finanza pubblica.

Proponiamo inoltre la compiuta autonomia, anche finanziaria, delle regioni in un quadro federalista, per rafforzare l'identità e l'integrità nazionale; proponiamo di esercitare un più responsabile controllo della spesa e di dare risposte appropriate e differenziate alle diverse realtà del paese.

Noi riteniamo che si debba consentire anche ad una minoranza qualificata delle Camere di promuovere Commissioni d'inchiesta e di estendere la possibilità di ricorso alla Corte costituzionale.

Chiediamo ancora di diminuire il numero dei parlamentari; di affidare alle regioni la funzione legislativa su tutte le materie non riservate allo Stato; di riservare al Senato la rappresentanza delle regioni; di rafforzare i poteri dei comuni; di sancire l'autonomia finanziaria e tributaria delle regioni, stabilendo che lo Stato destini fondi alle stesse solo per promuovere il riequilibrio delle aree meno favorite e possibilmente con un unico trasferimento annuo, per dare maggiore trasparenza ai trasferimenti stessi. Nella nostra proposta è anche prevista l'abolizione della figura del commissario di Governo per dare dignità ed autonomia reale alle regioni.

Chiediamo subito una riforma della pubblica amministrazione secondo criteri di responsabilità di chi la dirige o comunque ne fa parte secondo criteri di remunerazione del merito, di efficienza, di trasparenza e di reale servizio ai cittadini.

Chiediamo anche che vengano adottate subito misure volte a limitare il deficit e il debito pubblico; per fare ciò non bisogna aspettare la prossima legge finanziaria. Se infatti si provvedesse nell'immediato ad alienazioni di beni dello Stato per 20 o 30 mila

miliardi vi sarebbero immediati effetti sui tassi d'interesse e dunque sul costo del denaro per le aziende. Si tratta di un provvedimento che noi vogliamo immediatamente; ciò darebbe senz'altro autorevolezza alla Presidenza italiana durante il semestre europeo.

Non possiamo continuare ad attendere scadenze che diventano sempre più vaghe. Per tutta l'estate scorsa abbiamo sentito i rappresentanti del PDS affermare che si sarebbe votato sicuramente nel novembre del 1995 ed ora si parla di elezioni sicuramente nel giugno 1996: ne abbiamo abbastanza di sicurezze fasulle! Vogliamo un Governo in grado di portare avanti le riforme al più presto e per tale motivo con la nostra mozione di sfiducia chiediamo che finisca l'attività dell'attuale Governo ribadendo che o si varano subito le riforme oppure si vada alle elezioni (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, faccio parte di questo consesso da molti anni ed ho quindi avuto l'opportunità di ascoltare diversi interventi di Presidenti del Consiglio dimissionari. Ricordo gli interventi di Andreotti, di Gorla, di Fanfani, il quale, pur potendo contare in quest'aula su una maggioranza disposta a sostenerlo, chiese in tutti i modi un voto di sfiducia per poter andare alle urne. Tuttavia mai ho assistito ad un intervento di un Presidente del Consiglio simile a quello pronunciato dal dottor Dini. Lei, Presidente Dini, non ha indicato alcun traguardo temporale: per realizzare la metà di ciò che ha segnalato non basterebbero due legislature.

Noi non criticiamo certamente la sua comprensibile difesa dell'operato del Governo da lei presieduto, ce ne guardiamo bene: è legittimo, è giusto che lei lo faccia. Ma ella ha enfatizzato il raggiungimento dei quattro obiettivi che il Governo si era posto ed allora, se me lo consente, vorrei svolgere qualche sintetica considerazione in merito.

Il primo obiettivo: la legge elettorale per le regioni è stata approvata grazie al lavoro di alcuni parlamentari, primo fra tutti il relatore, onorevole Tatarella; il Governo, quindi, non ha alcun merito in proposito.

Il secondo obiettivo riguardava le norme sulla parità di accesso, per le quali è stato necessario ricorrere all'ennesimo decreto-legge ed il Parlamento non ha ancora deliberato in materia.

Il terzo punto — quello che lei, dottor Dini, ha enfatizzato maggiormente nel suo intervento — è costituito da una riforma di cui si parlava da anni, che era attesa nel paese, la riforma delle pensioni. Una riforma che non può essere certamente liquidata, come ha fatto lei, con la considerazione che cito: «Si è costruito un nuovo sistema previdenziale, più trasparente ed equo, tale da garantire nel tempo condizioni di equilibrio finanziario». Infatti, per ripianare il deficit finanziario dell'INPS è previsto ancora una volta per il 1996 il ricorso alla fiscalità generale. Peraltro, non poteva essere altrimenti; questo non è certamente colpa né sua né del suo Governo, ce ne rendiamo perfettamente conto. Quel che ci preoccupa, però, è che da più parti, anche da parte di coloro che in epoca non lontana avevano avallato le riforme, appiattendosi sulle posizioni dei sindacati e dei principali partiti di centrosinistra, si torna ad attaccare l'INPS per non avere avuto il coraggio di opporsi alla riforma che trascurava di considerare gli effetti delle sentenze della Corte costituzionale e si rivelava di tipo gattopardesco, condensando furbizie per nulla sufficienti a risolvere i problemi. Una riforma molto diversa, signor Presidente — mi consenta di dirlo anche per esperienza personale, avendo fatto parte con lei del Governo Berlusconi —, da quella presentata proprio da lei quale ministro del tesoro del Governo presieduto dall'onorevole Berlusconi.

Con la recente riforma pensionistica, di cui lei ha enfatizzato il merito e di cui il suo Governo va fiero, si è in grado di erogare illusioni, promesse più che pensioni certe. Un fatto è sicuro, e non lo sostiene solo l'alleanza nazionale: la situazione pensionistica richiede a breve nuovi interventi.

Vengo infine al quarto punto raggiunto

dal suo Governo e richiamato nel suo intervento: la manovra aggiuntiva di marzo. È vero, come lei sostiene, che tale manovra ha compensato i pesanti effetti del disavanzo pubblico, ma a scapito delle classi meno abbienti, senza favorire il rilancio dell'economia e senza diminuire il grave problema occupazionale delle regioni del centro, ma soprattutto del meridione d'Italia.

Non un accenno nel suo intervento al quadro politico che abbiamo di fronte; non un accenno allo stato d'animo della maggior parte degli italiani, che non consente, grazie a Dio, di tornare a pensare in termini consociativi.

Non vi è niente di personale nei suoi confronti. Anzi, per il suo passato lei è uomo troppo accorto per non capire che gli italiani toccano con mano il processo di disfacimento che è in atto. Le istituzioni crollano, l'economia monetaria precipita, la lira si svaluta, la criminalità, nonostante i successi, anche grandi, delle forze dell'ordine, avanza; il sistema politico autoriduce la sua credibilità.

Si rende indispensabile, pertanto, un chiarimento che può avvenire solo con l'immediato ricorso alle urne. Continuare su questa strada con un Governo di tecnici divenuto politico rappresenterebbe una iattura per il popolo italiano.

Lei però, signor Presidente, ha tentato anche di far passare il suo come un Governo libero da condizionamenti. Ho troppo stima di lei per paragonarla a ciò che diceva il De Sanctis del Monti («segretario delle opinioni dominanti») ma le assicuro che la voglia di farlo è tanta, signor Dini. C'è stato un trasformismo dal Dini componente del Governo Berlusconi al Dini Presidente del Consiglio dei ministri. Lei è stato condizionato non solo dal Presidente della Repubblica, come ormai tutti sanno, ma anche dalle forze politiche come il partito democratico della sinistra, che l'ha fatta prigioniero. Basta andare a vedere le nomine che il suo Governo ha fatto in vari settori, ma soprattutto al vertice delle autorità portuali: tutti uomini legati alla sinistra ed in alcuni casi è stato scelto addirittura il segretario provinciale del sindacato della CGIL italiana. È requisito, questo, previsto dalla legge n. 84?

Essere segretari provinciali della CGIL basta per venire nominati presidenti delle autorità portuali, senza essersi mai occupati di porti e non avendo nemmeno la capacità di distinguere un treno da una nave?

Ma, pur di restare, si è dimostrato disposto a tutto ed anche per questo troviamo fuori luogo la sua affermazione secondo la quale lei rivendica all'esecutivo di non avere mai agito guardando alla propria durata.

Al termine del suo intervento, lei ipotizza tre soluzioni ma con dignità diverse: alle prime due conferisce grande dignità, mentre alla terza è riservata scarsissima dignità. La prima soluzione è quella di un Governo di larghe intese, che è ciò che lei evidentemente ambisce per continuare a presiedere; la seconda è quella di un Governo nella pienezza dei propri poteri che resti in carica durante il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea. La terza soluzione è l'apertura di una fase elettorale, ma lei la ipotizza quasi con distacco; questo terzo punto a lei non interessa, lo considera — lo ha detto lei ed è stato ripreso da tutta la stampa — un salto nel buio.

Non di un «governissimo» l'Italia ha bisogno, né tanto meno di un Governo a termine, tra l'altro non previsto dalla Costituzione, bensì di un esecutivo coerente, che affronti con un preciso programma politico i problemi del paese, e ciò può avvenire solo dopo che gli elettori saranno chiamati a votare.

E a questo proposito la invitiamo, anzi la preghiamo, nell'interesse della nazione, di rendere irrevocabili le sue dimissioni. Dovrebbe essere indotto a ciò proprio dalle parole pronunciate subito dopo il suo intervento dall'onorevole D'Alema, che è stato fino ad oggi il suo più grande sostenitore. Il Governo vada avanti per alcuni mesi: sostanzialmente, anche nell'intervento di ieri, D'Alema toglie il respiro al suo Governo.

A suo vantaggio non può nemmeno rivendicare, come ha fatto, che la legge finanziaria è stata approvata senza ricorrere all'esercizio provvisorio. Proprio l'approvazione della finanziaria è stata la conferma della confusione politica alla quale solo il voto può rimediare. La legge finanziaria è nata debole ed è arrivata alla meta stracciata, a pezzi,

vittima di pressapochismo, furberia e demagogia.

Non è possibile affrontare con lo slittamento della crisi di Governo i problemi che sono sul tappeto e quelli che si apriranno nelle prossime settimane.

Signor Presidente, la questione economica insieme alle riforme è prioritaria. Vi sono settori che saranno costretti a diminuire l'organico ed inizieranno a farlo fin dalle prossime settimane, tra i quali il settore bancario (si parla di 70 mila unità in esubero), Telecom (10-12 mila unità in esubero). È un problema che il Governo ha tentato di rinviare con furbizia proponendo l'aumento delle tariffe, fortunatamente stoppato. Le società municipalizzate, l'ENEL si trovano nella stessa situazione, mentre il terziario non è in condizione di recuperare perché mancano le infrastrutture.

Un Governo nasce e si sviluppa — e lei lo sa perfettamente — sulla base di un'aggregazione per via di consenso, su una determinata visione della politica e su una serie di obiettivi da raggiungere. L'attuale Governo non può più avere obiettivi da raggiungere perché manca una maggioranza omogenea; non ha una visione politica, bensì mira solo a sopravvivere. Il prosieguo di questa situazione tende inevitabilmente a limitare la libertà politica ed economica.

Mutuando un pensiero che in questi ultimi mesi, in questi ultimi giorni, soprattutto, è tornato di moda (mi riferisco al pensiero sturziano, che molti partiti oggi riprendono anche nei convegni e lo ha fatto pure alleanza nazionale) dico che un sistema democratico diventa forte e stabile soltanto se alla democrazia politica si affianca una diffusa democrazia economica. Oggi non possiamo parlare di democrazia politica perché la volontà degli elettori è stata tradita; non possiamo parlare di democrazia economica perché nessun imprenditore, soprattutto piccolo e medio, è messo in condizione di rischiare a causa dell'incertezza politica.

Il dibattito non tiene conto ancora una volta — e per primo stato lei a non farlo — che il lungo dopoguerra è finito, che occorre ripensare l'Italia, attrezzarla, prepararla per le grandi sfide del duemila. Occorre certamente il concorso di tutti, nessuno escluso,

ma lo sbocco non può essere ancora una volta la mediazione ad oltranza, che porta inevitabilmente al consociativismo. Finito il secolo delle rivoluzioni — il fascismo da una parte, il comunismo dall'altra — la modernità ha scosso le impalcature istituzionali, che si sono dimostrate inadatte a seguire i nuovi fermenti. Ecco perché occorre, a nostro avviso, un nuovo Governo incentrato sulla politica, che affronti le quattro emergenze che mi permetto di sottolineare.

La prima emergenza è quella relativa alle riforme istituzionali; al riguardo, non aggiungo nulla a quello che ha detto ieri il presidente di alleanza nazionale, onorevole Fini.

La seconda emergenza riguarda il sistema fiscale, che deve essere reso più equo e meno vessatorio. Oggi i ministri economici (anche questo certamente non per colpa sua, Presidente Dini) non hanno alcuna possibilità di calcolare realmente il fabbisogno dello Stato. Nessuno conosce l'entità globale delle spese, non esiste alcun censimento affidabile dei dipendenti pubblici, nessuno riesce a stabilire efficacemente il bilancio di un qualsiasi ente.

La terza emergenza concerne l'ordine pubblico e la lotta contro la criminalità organizzata, che ormai non è più circoscritta ad alcune regioni del meridione d'Italia. Quello della criminalità organizzata è un fenomeno che deve essere finalmente considerato un problema politico, prima che giudiziario.

Vi è infine la quarta emergenza, quella relativa alla ristrutturazione del sistema industriale. Se continueremo la politica folle e suicida del fisco, che tende ancora a premiare le categorie protette, assisteremo allo sciopero non della grande industria, che comunque è in condizione di mediare, ma della piccola e media industria. Abbiamo distrutto l'artigianato, abbiamo lasciato la nostra agricoltura alle mire egemoniche dei paesi forti della CEE e abbiamo al contempo sognato una società di servizi, dimenticando che i servizi ci sono e lavorano producendo reddito dove vi è un tessuto secondario ricco e forte. Sognare, in questo contesto, un terziario avanzato che assorba manodopera dismessa dall'industria è semplicemente as-

surdo. A chi vendono i loro servizi coloro che operano nel terziario? Alle casalinghe, ai pensionati oppure agli studenti?

Occorre quindi un Governo nuovo, che dia vita ad una politica industriale fortemente orientata verso la piccola e media impresa, realmente produttiva di beni e manufatti; il tutto accompagnato da una legislazione efficace del credito. In sostanza, occorre favorire in ogni modo lo spostamento di risorse dai «carrozzoni» clientelari verso le aziende private piccole, piccolissime e medie.

È il momento della grande politica. Lei ci vuole stare, signor Dini? Ci vogliono stare i tecnici che fanno parte del suo Governo? Ci vogliono stare gli altri partiti politici, tutti, nessuno escluso? È la fase in cui, in Italia, occorre procedere inevitabilmente al passaggio da una classe politica ad un'altra, da un rapporto con gli elettori clientelare e spartitorio ad un meccanismo trasparente e controllabile, in cui chi propone deve misurarsi con i fatti e chi decide deve sopportare il peso delle oggettive conseguenze. Oggi anche il suo Governo non sopporta il peso delle sue esigenze, ma lo sopportano i cittadini, grazie alle scelte che il suo esecutivo ha compiuto in questo anno. L'attuale Governo, oppure una fotocopia più o meno allargata di esso, non può, al di là della volontà e della capacità, signor Presidente, nemmeno iniziare il processo di modernizzazione.

Alleanza nazionale è disposta ad assumersi tutte le responsabilità che il momento politico richiede e principalmente è disposta al confronto con tutte le forze politiche, sociali e produttive. Ognuno faccia la sua parte, ma senza infingimenti. Le sfide dei nuovi sistemi produttivi, la mondializzazione ineluttabile del sistema economico, i nuovi e spesso discutibili modelli culturali emergenti, l'unità europea, la nascita di nuove aree strategicamente rilevanti quanto insicure rendono evidente a tutti che oggi non occorre un Governo espressione dell'emergenza, ma una classe dirigente che si dia strumenti per una grande politica, strumenti da attuare tramite la distribuzione dei poteri tipica di una repubblica presidenziale.

Non ce ne voglia, dottor Dini, se insistiamo nella richiesta delle sue dimissioni. L'I-

talia avrà bisogno ancora di lei ma in ruoli almeno nell'immediato, diversi. Si dimetta. Liberi il Parlamento dal ricatto dell'emergenza. Consenta agli italiani di giudicare, in tempi brevissimi, l'operato delle forze politiche uscite dal voto del 27 e 28 marzo 1994. Ma lo faccia in queste ore, non aspetti di dilaniare anche il Parlamento su aspetti burocratici o sul modo in cui si possa presentare una risoluzione o una mozione; è un tecnicismo al quale non ci sentiamo di dedicare più di tanto.

Signor Dini, liberi lei il Parlamento e quindi metta gli elettori in condizione di poter giudicare ciò che è stato fatto in questi ultimi tempi. Al voto in tempi brevi, per restituire al popolo italiano la possibilità di scegliere (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio che non c'è — forse, mi auguro, sarà andato al Quirinale a rimettere il mandato definitivamente ed irrevocabilmente nelle mani del Presidente della Repubblica e non per ricevere ordini di comportamento dal Presidente della Repubblica — lei ha pronunciato, nell'intervento dell'altro giorno, una frase che mi ha profondamente colpito. Ha detto che è sua convinzione che non vi siano stati, nella storia della Repubblica, molti altri Governi in cui la forma parlamentare abbia trovato così piena espressione. Io mi auguro che questa frase le sia sfuggita, che si sia trattato soltanto di una forma di *captatio benevolentiae* nei confronti di un Parlamento avvilito e che ha bisogno, ogni tanto, di sentirsi, se non esaltare, almeno rincuorare. Altrimenti, signor Presidente del Consiglio, se questa fosse effettivamente la sua opinione, vorrebbe dire che la cultura del nostro paese è quella che si è formata sui testi di scrittori politici dell'epoca di Crispi, di Depretis, della sinistra trasformista o del centro della palude giolittiana, cultura secondo la quale il Parlamento è uno strumento per

separare i cittadini dal potere, uno strumento per creare una barriera, per consegnare ad alcune *lobbies* od oligarchie la possibilità di gestire gli interessi del paese a scapito o, comunque, senza la partecipazione dei cittadini e degli elettori.

Abbiamo sentito spesso, in queste settimane e in questi mesi, soprattutto da scrittori di sinistra, l'elogio del tecnico e, invece, il disprezzo del cittadino. Abbiamo sentito dire ed abbiamo letto, soprattutto sui giornali della sinistra, quanto fosse capace il sistema politico italiano, quanto fosse capace il paese, attraverso l'introduzione della novità del rapporto diretto tra un Presidente della Repubblica non eletto dal paese e un Presidente del Consiglio non eletto né dal Parlamento né dal paese, di superare le sue difficoltà ed i suoi scogli essendo, invece, nelle mani dell'opinione pubblica la possibilità di selezionare il peggio grazie agli strumenti della comunicazione di massa pilotati, orientati e condizionati e grazie alle lusinghe che attraverso questi strumenti arrivavano al paese. Abbiamo sentito ed abbiamo letto che il suffragio universale è diventato, alle soglie del duemila, un ostacolo alla democrazia perfetta e completa e che l'elettorato deve stare il più lontano possibile dai centri di decisione.

Ora, nelle ultime settimane, questa opinione è vigorosamente cambiata e coloro che scrivevano queste cose, magari sulle pagine de *la Repubblica*, oggi scrivono invece il contrario e si appellano non so a quale soluzione miracolistica contro quelle che sono state le distorsioni del Governo dei tecnici. Per questo non voglio aggiungere altre parole. Oggi ogni parola spesa in quest'aula o fuori di qui a proposito della situazione politica italiana si presta in realtà ad una molteplicità di letture e scoraggia *a priori* dall'intervento politico e dalla partecipazione alla vita politica del paese. È questo che soprattutto vi rimprovero. Vi rimprovero per la misura che non avete saputo trovare nell'esperienza del Governo tecnico; vi rimprovero perché lei, signor Presidente del Consiglio che non è presente in quest'aula, non è stato in realtà mai presente in quest'aula, non è stato in realtà mai presente davanti ai cittadini. Lei si è rintanato all'in-

terno di un rapporto diretto di potere tra Presidente della Repubblica, da un lato, e settori della vita sociale o politica del paese, che erano utili a creare di volta in volta la maggioranza richiesta, dall'altro e, al di là delle intenzioni, che all'inizio potevano essere oneste e limpide, di consentire al paese di superare una fase difficile, ha trascinato tale fase di Governo tecnico fino a creare una nuova condizione di politica in cui la democrazia, il potere del Parlamento in quanto rappresentante del paese, veniva messa tra parentesi (per dirlo in modo elegante), veniva sospesa e appesa (per dirlo in un modo meno elegante).

Ci troviamo quindi oggi nella situazione di avere un Parlamento trasformista, costretto ad esserlo, costretto a subire di volta in volta, in nome dell'interesse supremo del paese, le soluzioni offerte da un Governo che, in nome di quell'interesse, fa certo il possibile ma mai il necessario, un Governo che non si assume alcuna responsabilità nei confronti dell'attualità politica e sociale, ma soprattutto di ciò che non è attuale, ossia quei cittadini che non hanno potere, che non hanno voto o perché sono troppo giovani o perché sono cittadini a venire.

Ancora una volta con le riforme promesse e le non riforme realizzate abbiamo restituito ai nostri figli, a coloro che non sono ancora nati, il bastone della decisione e abbiamo fatto sì che siano loro sovrani rispetto al deficit pubblico, al fallimento del sistema previdenziale, al fallimento dello Stato sociale. Siano loro sovrani, come lo siamo oggi noi rispetto ai due milioni di miliardi di debito che ci sono stati elargiti dal sistema dei partiti e di quelle intese (non so se larghe, certamente segrete, nascoste, ma, alle volte, in quest'aula del Parlamento espresse pubblicamente) che hanno provocato la crescita del deficit del paese ad un punto tale per cui oggi la nostra stessa sovranità (e anche, bisogna riconoscerlo, quella di qualsiasi Governo che si presenti davanti a questo Parlamento) è limitata e condizionata.

Ma proprio perché sappiamo che viviamo all'interno di un sistema in cui la sovranità politica è condizionata enormemente dall'eredità del passato, il Presidente del Consiglio

Dini doveva facilitare il passaggio dalla fase tecnica al ritorno della pienezza della democrazia in questo paese. Democrazia significa dare la possibilità ai cittadini di esprimere la loro volontà e di trovarla poi realizzata attraverso un Governo, un'opposizione, un sistema di equilibri, con la possibilità, di conseguenza, sulla base del principio di responsabilità, di affermarsi e di superare le difficoltà con la fiducia che può nascere soltanto dalla condizione di stabilità di Governo. Noi oggi ci troviamo invece in una situazione completamente diversa.

In questa situazione noi vediamo il Parlamento dividersi, frantumarsi e vediamo moltiplicarsi i gruppi di potere o le sigle di partito, perché all'interno di questo sistema politico, che ha negato e rinnegato le scelte operate dagli elettori nel referendum del 18 aprile 1993 (e nella sua realizzazione pratica, che è stata quella del 27 e 28 marzo 1994), a discapito e contro l'indicazione che veniva dal precedente Parlamento con la legge Mattarella, quel processo maggioritario è stato bruscamente interrotto dal ribaltone provocato dalla lega e dal fatto che su quel ribaltone si è innestata la prepotenza di una soluzione tecnica che è stata trascinata oltre la misura indicata nel momento in cui era stata accettata dal Parlamento.

Questa è stata la prepotenza che ha portato alla prepotenza di ogni singolo minuscolo raggruppamento di potere di questo paese, fosse, nella società, organizzato in sindacato o in *lobby*, o fosse, all'interno di questo Parlamento, organizzato in partito, in gruppo parlamentare o in frazione di esso. Pertanto, oggi si è capito benissimo, a destra, al centro ed a sinistra, che basta essere un granello più prepotenti del vicino di banco per avere un'influenza determinante sulle scelte politiche, per cui questo Parlamento è stato ridotto all'impotenza, all'inesistenza. Le forze politiche oggi non sono più in grado di parlare ai propri elettori, di rappresentare gli interessi, le idealità, le emozioni, la grande forza, l'energia di trasformazione che l'Italia aveva manifestato, ma sono invece costrette a lesinare idealità, emozioni e capacità di aggregazione di interessi in nome della sopravvivenza del sistema politico tale e quale esso è.

Ci troviamo, dunque, all'interno di una fase costituente che è l'esatto opposto di quello che avrebbe dovuto essere. Signor Presidente del Consiglio — che non c'è — noi siamo per la fase costituente ed abbiamo anche proposto le soluzioni per realizzarla; ma quanto timore abbiamo che dalle parole che sono state pronunciate ieri all'interno di quest'aula dal segretario del PDS, D'Alema, non venga, invece, in nome della possibilità di apertura della fase costituente, il definitivo blocco di questa possibilità! Quanto timore abbiamo che la fase costituente serva a negare le grandi riforme costituzionali necessarie per il paese!

Noi — e di ciò ha parlato in precedenza il collega Malan — come eletti nel Polo della libertà e come associati nella convenzione per le riforme liberali siamo per il presidenzialismo. Siamo per un sistema in cui il popolo possa scegliere il Capo dell'esecutivo con funzioni di Presidente della Repubblica, sul modello americano, in modo che si possa realizzare anche nel nostro paese quell'equilibrio dei poteri, quell'affermazione del principio della responsabilità e della governabilità, quel principio del controllo attraverso il governo diviso che ha dato, nel corso dei secoli, al paese di più antica tradizione democratica, gli Stati Uniti, la possibilità di superare le sue crisi, incomparabilmente più grandi delle crisi che può vivere un paese come il nostro. Noi ci dilaniamo, nelle Commissioni, tra razzisti ed antirazzisti oppure tra solidaristi ed antisolidaristi — non si capisce più niente — sul problema dell'immigrazione, avendo il più basso tasso di immigrazione di tutti i paesi europei: ma pensiamo agli Stati Uniti, che sono il paese che è cresciuto sull'immigrazione e che, pure, è riuscito a superare tutti i problemi di integrazione o di disintegrazione al suo interno, nella sua vita sociale, grazie ad un sistema politico che ha dato la possibilità di governare e di integrare, nel corso degli anni e delle generazioni!

Noi abbiamo quel modello di riferimento, ma siamo senz'altro disponibili a discutere altre prospettive che consentano ai cittadini l'elezione diretta del capo del Governo. Abbiamo ascoltato con interesse le proposte che sono state formulate da Adornato, Segni

ed Occhetto. Non vorremmo che la disponibilità manifestata da grandi settori di questo Parlamento, soprattutto a sinistra, rispetto alla eventuale indicazione del Presidente del Consiglio fosse l'accettazione di un principio soltanto perché esso si può difficilmente tradurre in pratica.

Sappiamo cos'è il presidenzialismo (modello americano), sappiamo cos'è il semipresidenzialismo (modello francese). Come ho detto, abbiamo accettato la proposta di Adornato, Segni ed Occhetto di aprire la discussione sull'elezione diretta del *premier*, ma non sappiamo cosa essa comporti, non l'abbiamo vista operare in nessun paese del mondo. Non vorremmo — lo ripeto — che fosse per questo motivo che tale proposta è diventata il punto di riferimento di tutti i settori del Parlamento, perché è troppo complicata e si sa che è irrealizzabile.

Manteniamo comunque fiducia sulla possibilità di una fase costituente vera, ma — attenzione — la fase costituente è cosa diversa dal governo delle crisi del paese, dal governo della crisi economica, finanziaria ed anche istituzionale ad ogni livello, della crisi amministrativa, occupazionale e sociale. È una cosa diversa: la si può legare — la fase costituente — ad un Governo che affronti al suo interno anche i problemi attuali del paese e che guardi al di là, alle riforme di struttura, per poterli meglio affrontare. È possibile farlo, ma la verifica non può durare all'infinito!

Se in questo paese vi è possibilità di raggiungere larghe intese, se vi è possibilità di avere un Governo che non sia costruito come quelli che di fatto operavano durante il regime della partitocrazia, che non sia costruito per rinviare, per nulla fare, per scaricare sul futuro i problemi della nazione, se vogliamo dunque avere un Governo che non ripeta quegli errori e quegli orrori, lo si verifichi nel giro di dieci giorni.

Abbiamo avuto a disposizione oltre un anno di tempo di Governo dei tecnici. La politica di questo paese ormai può guardarsi allo specchio, può dirsi le cose vere o può trovare ancora una volta un accordo all'insegna di una sola regola, quella del decidere tutti insieme su quasi tutto e, se possibile, non decidere, non scegliere e rinviare.

Dobbiamo uscire dalla palude della tran-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1996

sizione in cui si perpetua l'assenza di scelte e rovesciare i rapporti distorti tra uno Stato onnipotente ed una società ed un mercato dipendenti e subalterni, tra un centro che decide tutto e comunità locali questuanti e prive di autonomia, tra un Parlamento ed un Governo senza responsabilità e senza capacità di azione, entrambi reciprocamente paralizzati.

Questo è l'obiettivo che dobbiamo darci. Riusciremo a raggiungerlo attraverso larghe intese nel giro di dieci giorni? Non ci credo, ma me lo auguro: non sono aprioristicamente contrario ai miracoli e, se si possono verificare, ben vengano! Altrimenti, signor Presidente del Consiglio — la saluto perché è appena arrivato —, il paese ha bisogno di ritrovare la normalità — è una parola che un tempo si usava — delle procedure democratiche di ogni democrazia parlamentare, ha bisogno di tornare davanti agli elettori, ha bisogno di offrire ad essi la possibilità di selezionare all'interno della classe politica (uso questa espressione del tutto impropria soprattutto nella fase attuale) di questo paese chi la possa governare e chi debba invece controllare il Governo.

Certo, non è la bacchetta magica; certo, non è la soluzione miracolistica; certo, non è il miracolo delle larghe intese e delle fasi costituenti che vedono tutti d'accordo, ma è qualcosa che ha aiutato tutte le democrazie del mondo a superare le loro crisi.

Concludo osservando che in questo paese è necessario uno *shock* istituzionale, una rivoluzione costituzionale. Se questo non si avrà, non si può sperare di avviare a soluzione i nostri problemi. Non si può vivere di sola retorica, di soli manifesti, di leggi annunciate e che mai arriveranno. Quindi le alternative sono soltanto due: o le elezioni politiche che consentano ai cittadini di scegliere quale fase costituente vogliono per il paese, oppure, verificatosi il miracolo, un referendum popolare, un referendum di indirizzo che aiuti il Parlamento ad uscire dalle nebbie e che aiuti i governanti ed i parlamentari tutti a capire qual è il modello istituzionale che oggi quel paese, che con tanta intelligenza si è pronunciato ai tempi del referendum del 1993 e che con tanta capacità di selezione...

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, lei ha di gran lunga superato il tempo a sua disposizione.

MARCO TARADASH. La ringrazio e concludo.

Come dicevo, quel paese, che con grande capacità di selezione ha individuato in occasione delle elezioni del 1994 quali erano le alternative — qualunque scelta i cittadini abbiano poi operato nell'urna — deve tornare ad essere protagonista delle scelte di fondo della vita pubblica e deve quindi avere la possibilità, in un modo o nell'altro, di esprimere la sua volontà (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e federalisti e liberaldemocratici*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paissan. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, signori colleghi, è bene che un giornalista — mi insegnarono all'inizio della professione — non citi mai nei suoi articoli la battuta del mitico tassista, spesso elevato sui giornali a indicatore di una ipotetica opinione pubblica. E quando cominciai la mia recente esperienza parlamentare, un vecchio saggio mi diede un altro consiglio: non citare mai quel che penserebbe la gente, il popolo, i cittadini, di quel che pensi tu, senza mascherarti dietro a generalizzazioni insulse.

Ebbene, se per descrivere la difficoltà oggi della politica non posso nascondermi dietro la citazione di rito né del tassista né della gente, quella con tre «g», mi viene da ricorrere all'espressione terribile di recente usata da Lungi Pintor: non ho parole. Una manifestazione, più che una confessione, di angoscia, di angoscia politica e culturale di fronte ad una situazione che tende a rendere sordo il conflitto, non evidenti le alternative, bloccata la partecipazione collettiva, labili gli stessi criteri di giudizio nei confronti di ciò che succede e di ciò che si auspica debba succedere.

Nell'atteggiamento di molti che si rivolgono a noi parlamentari in questa fase, alla ricerca di una chiarificazione o di uno stimolo all'impegno, mi capita spesso di legge-

re il grido o talvolta il lamento: non ho parole. Un'espressione traducibile in molte varianti: non capisco, sono confuso, non riesco ad agire, non mi indirizzate alcun messaggio, non ho strumenti per intervenire. E noi, spesso carenti oggi di parole che abbiano significato e che riescano a comunicare, abbiamo l'enorme responsabilità di ridare alla politica quel suo valore primario di confronto e conflitto trasparente tra idee, ideali, valori, programmi ed interessi sociali che solo può ridare la parola a chi ci guarda ma spesso non ci vede.

Non riesco a leggere anche il delicatissimo passaggio politico di questi giorni e di queste ore se non alla luce di questa preoccupazione di fondo: il ritorno alla politica, il ritorno pieno alla politica, alla necessità di politica. Anche per questo, noi deputati verdi del gruppo progressista sosteniamo l'esaurimento del Governo tecnico presieduto dal dottor Dini e chiediamo al Governo di favorire un reale chiarimento politico. Il Presidente Dini ha parlato di compimento del mandato affidato al suo Governo; io penso che si debba — appunto — parlare di esaurimento di questa fase.

Abbiamo sostenuto questo Governo; l'abbiamo sostenuto, penso, lealmente, anche se spesso non ha soddisfatto le nostre aspettative, non solo in materia ambientale. Abbiamo corrisposto — con una scelta, appunto, non tecnica ma politica — alla richiesta di sostegno a questo Governo tecnico perchè, dopo l'esperienza disastrosa del Governo Berlusconi, ci si presentava di fronte una vera emergenza democratica. Ma un'emergenza è tale se limitata nel tempo, dopo di che o viene superata e si torna alla fisiologia democratica o si precipita in piena patologia. In ambedue i casi, occorre passare a strumenti diversi, che nel nostro caso sono un Governo propriamente politico o il ricorso al responso elettorale. Una semplice proroga di quello che finora è stato il Governo Dini non è dunque, secondo noi, proponibile. Non è questione di qualche settimana in più o in meno di durata, ma di una scelta: il Governo, nel senso del governare, è politica e tale deve ridiventare a pieno titolo, per maggioranza, per programma, per immagine di fronte al paese. Non è tanto, ovviamen-

te, questione di chi lo presiede, ma di sua natura, di sua caratterizzazione.

E questo ritorno a pieno titolo alla politica — sia che si vada all'affidamento di un'altra fase di Governo, che in questo momento non so prevedere, sia che si vada alle urne — è per noi innanzitutto la riproposizione di quelli che riteniamo gli interventi di cui il paese ha bisogno. Ne cito solo alcuni.

Innanzitutto, il lavoro, una vera grande azione per il lavoro, agendo su vari tasti, non ultimi quelli della formazione — quasi mai nessuno parla del tema negletto della scuola — e degli interventi di risanamento ambientale urbano in grado di creare occupazione. Il rapporto tra risanamento della finanza pubblica e spesa sociale, anche alla luce della discussione aspra che abbiamo svolto in sede di legge finanziaria. La giustizia, con una nuova attenzione alla giustizia negata e con un recupero di un vero, sano garantismo. Le telecomunicazioni, il settore da tutti definito come quello del futuro e che il nostro paese sta lasciando nel passato dei ritardi, dei monopoli e di una sorda lotta di potere, senza una vera guida pubblica, una vera guida politica. L'informazione, nel momento in cui il pluralismo si restringe nella carta stampata e non nasce nel settore televisivo e con un servizio pubblico radiotelevisivo non degno di questo nome. Ecco, questo ed altro ancora è per noi ritorno alla politica a pieno titolo (e volutamente non parlo degli interventi ambientali).

Nel momento in cui parlo, non è prevedibile come si concluderà questo dibattito e quale sarà l'esito di questo tormentato passaggio politico, visto che non sappiamo nemmeno se e su cosa saremo chiamati a votare. Certo è, però, che la formazione di un nuovo Governo nell'ambito di questa legislatura, se non vogliamo dar vita a pastrocchi inverecondi, è condizionata all'esistenza o al formarsi di una maggioranza politica in grado di concordare un impegnativo programma sui temi economici, sociali, ambientali, giudiziari, e così via, e di un consenso — auspicabilmente ancora più vasto della maggioranza politica — sulle linee guida di un'azione di riforma istituzionale e costituzionale (consenso sulle linee guida, sugli orientamenti e non solamente sull'esi-

genza della riforma e del cambiamento). Per ora nessuna di queste due condizioni sembra esistere e la loro non esistenza si fonda sul carattere alternativo degli schieramenti in campo e sulle stesse divisioni al loro interno. Vedremo che cosa ci riserverà al riguardo la fase che probabilmente oggi si aprirà.

Ma una cosa mi sento di affermare con nettezza: di fronte a questi problemi politici, non possiamo scegliere la via di fuga costituente. Ad una questione politica non si risponde con la manomissione istituzionale o, addirittura, costituzionale pur che sia; in un momento, per di più, nel quale non è riscontrabile, a differenza di altre fasi vissute nel nostro paese, un comune sentire democratico nell'attuale panorama politico e forse nemmeno nell'opinione pubblica, oggi più disorientata che mai.

La necessaria opera di ridefinizione anche di alcune parti della Costituzione (mi riferisco al federalismo ed alle garanzie rispetto al sistema maggioritario) non può essere oggetto di un contingente e misero baratto politico o politicante! Vanno definiti gli ambiti e gli orientamenti di fondo dell'intervento riformatore, senza dare alcuna carta bianca che delegittimerebbe un patrimonio storico che la nostra generazione ha avuto gratuitamente; e si vede! Una cosa è modificare, tutt'altra cosa è rifare la Carta fondamentale. Un itinerario di riforma può e deve essere individuato, ma non con le parole d'ordine dell'azzeramento! Cominciamo a discutere del merito, dei punti di modifica e di riforma e, solo dopo, vedremo gli strumenti per raggiungere tale obiettivo.

Signor Presidente del Consiglio, svolgerò ora un'ultima considerazione sulla eventualità di uno sbocco elettorale di questa fase politica. Se si dovesse andare in tempi rapidi verso le elezioni, mi auguro, dottor Dini, che tocchi al suo Governo gestire la campagna elettorale, per garantire una reale parità di condizione nello svolgimento del confronto elettorale. Se quello elettorale fosse lo sbocco della crisi politica, i verdi affronteranno il voto con una propria caratterizzazione nell'ambito della coalizione di cui fanno parte, l'Ulivo, in contrapposizione di programmi, di idee e di valori con la destra. Un'alleanza, quella dell'Ulivo, in cui spero

sarà presente tutta la sinistra ed altri settori democratici (*Applausi di deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernini. Ne ha facoltà.

GIORGIO BERNINI. Signor Presidente, prendere la parola dopo un giorno di dibattito presenta vantaggi e svantaggi: vantaggi perché offre la possibilità di giovare dell'apporto intellettuale dei colleghi che sono intervenuti prima; svantaggi perché la totalità di questi apporti a volte non offre quel tanto di chiarezza — almeno nella modesta comprensione di colui che vi parla — da poterli utilmente impiegare. In effetti, il dibattito è stato vivo e questa occasione si può tradurre, a mio avviso, in una irripetibile possibilità di collaborazione, ovvero in una situazione di stallo. È evidente che la prima alternativa è preferibile alla seconda!

Proprio per questo ed anche per non abusare del tempo che mi è stato concesso, mi trovo nella necessità di enunciare alcuni punti senza poterne dare una adeguata argomentazione; il che mi dispiace, perché non è nel mio stile parlare senza argomentare adeguatamente il mio punto di vista. Cercherò comunque di limitarmi alle enunciazioni.

Primo punto: credo lecito ribadire ora che il Governo tecnico, in quanto tale, ha esaurito la propria missione. Nel passato esso ha ottenuto la fiducia su di un programma limitato, oggi compiuto. È doveroso constatare il laborioso operato di questo Governo senza entrare, sempre per carenza del tempo a mia disposizione, vuoi negli osanna vuoi nella critica.

Signor Presidente del Consiglio, è giunto il momento di ristabilire, io credo, il cordone ombelicale tra l'elettore ed i componenti l'esecutivo, in primo luogo lei, che è oggi nella posizione, a fronte delle valorose azioni compiute, di misurarsi con la pubblica opinione. Anzi, proprio questo confronto è da tempo in corso, talché è agevole prevedere che un suo eventuale futuro incarico potrà espletarsi col supporto diretto di coloro cui spetta, in primo luogo, il potere di designare l'identità e definire la qualità dei membri del

Governo della Repubblica, e cioè il Parlamento ed il popolo, che del Parlamento è matrice e costante supervisore.

I criteri che hanno dichiaratamente ispirato la formazione del Governo tecnico riposavano su due verità elementari: è stata esclusa *a priori* la possibile candidatura di appartenenti al Parlamento e si è concentrata l'attenzione su coloro che rivestivano all'epoca, anche se non necessariamente in passato, vesti o funzioni esclusivamente tecnico-professionali. Ebbene, signor Presidente del Consiglio, questo *discrimen*, che è perfettamente comprensibile, tra l'altro perché è l'unico obiettivamente constatabile, in questo momento potrebbe anche costituire un elemento, come rispettosamente ritengo di poter osservare, di debolezza del suo Governo, perché è venuto il tempo in cui accanto, ed inevitabilmente, in quanto imprescindibile, al talento professionale, il Governo necessita anche di un supporto politico, ed è proprio questo supporto che ci si aspetta a fronte delle decisioni che ci attendono.

Perché tutto questo? Io credo che la prima ragione sia abbastanza semplice. Basta guardarsi attorno, infatti, per capire come nel momento che sta caratterizzando i giorni in cui viviamo, cioè il passaggio laborioso e non ancora compiuto tra la fase precedente, caratterizzata dal sistema proporzionale, e la fase del sistema maggioritario, non ancora compiuto, sia inevitabile la constatazione che i due tronconi in cui si divide oggi la politica italiana necessitano l'uno dell'altro. Credo che l'esperienza dei cugini francesi — mi permetto ancora di definirli tali — sia piuttosto eloquente al riguardo e dimostri come sia molto difficile assumere unilateralmente decisioni che incidono — a ragione o a torto, ma non voglio esprimere giudizi che comporterebbero un più ampio dibattito —, che toccano interessi che si spingono nel cuore della pace sociale, in carenza di assonanza tra le formazioni politiche che caratterizzano un determinato momento storico. Quindi, una fase di collaborazione è necessitata, perché la pace sociale ha un ovvio prezzo sotto il profilo dell'efficacia delle misure che i ceti interessati ritengono accettabili. Dove la misura non è penetrante e

traumatica, ovviamente la pace sociale è più facile da raggiungere, ma se deve essere invece penetrante e traumatica la sua realizzazione comporta un impegno politico che non può essere ristretto ad una sola parte quando del bipolarismo si voglia considerare soltanto l'aspetto numerico e non l'aspetto globale della caratterizzazione sociale di un determinato momento storico.

Di misure pesanti lei stesso, signor Presidente del Consiglio, ha annunciato la necessità. L'entrata in Europa ha un costo che personalmente reputo debba essere pagato, ma sono altresì convinto che nessuno degli schieramenti in campo possa ragionevolmente sperare di far fronte a questo costo con le sue sole forze. Del resto tale assonanza di idee e di propositi trova piena espressione in programmi a sfondo liberale che, almeno sulla carta, sembrano caratterizzare il futuro comportamento di tutte, o quasi, le forze politiche.

Se applicassimo quindi automaticamente il bipolarismo, se ce ne fosse la possibilità politica di applicarlo, ciò porterebbe...

Mi avvio a concludere, Presidente. Volevo solo concludere osservando come la necessitata collaborazione delle forze politiche spiani la strada, a mio avviso, ad un discorso che porta ad una larga intesa e nei limiti della loro fattibilità i discorsi di ieri, che non sono facilmente interpretabili dal punto di vista della portata concreta, sembrerebbero preparare la via a tale collaborazione ed intesa che — ripeto ancora — presuppongono un certo tipo di apporto politico che solamente un Governo che non abbia caratteristiche meramente tecniche può dare.

Il discorso — e con questo concludo, signor Presidente — mostra solamente un corno del dilemma, perché se consideriamo anche la fase, che purtroppo non sono in grado di illustrare per ragioni di tempo, relativa alla modifica costituzionale, i tempi inevitabilmente divertano lunghi.

Se vogliamo completare la transizione verso l'età dell'oro, che potrebbe essere rappresentata da un ragionevole bipolarismo, ciò comporterà la partecipazione di entrambi i tronconi in cui oggi si divide il nostro panorama politico e, quindi, la possibilità di un'intesa, mancando la quale il

dilemma si presenta in modo semplice: o si «calcia» avanti il problema (per mutuare un idioma anglosassone) procedendo a livello solamente tecnico, oppure si apre immediatamente la consultazione elettorale.

Personalmente, nell'ambito delle due ipotesi, considero la seconda, quella riguardante la consultazione elettorale, il male minore. Tuttavia, non esiste soltanto il male minore, ma anche il bene maggiore. Per questo mi permetto di auspicare — i tempi ancora lo consentono — che un'intesa su alcuni dei problemi fondamentali, i quali possono costituire patrimonio comune per entrambe le nostre forze politiche, sia ancora raggiungibile. In caso contrario non vi è *tertium non datur*. Ribadisco pertanto che la consultazione elettorale rappresenta l'unica risposta.

Chiedo infine che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Bernini.

È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, durante questo dibattito, che ritenevo determinante per gli ulteriori sviluppi della situazione politica del nostro paese, e che nonostante tutto mi auguro volgano in senso positivo, ho avuto occasione di ascoltare molte considerazioni, che mi limito a definire strane per coloro che le hanno pronunciate e per lo spessore politico che costoro ritengono di rappresentare.

Comincerò dall'onorevole Bassanini, che stimo molto e che considero un costituzionalista preparato. Egli, commentando il discorso dell'onorevole Bossi, ha dichiarato perentoriamente alla radio (almeno questo ho ascoltato): «Se Bossi vuole il federalismo ed insieme l'assemblea costituente, non avrà né l'uno né l'altra». Strana valutazione per un costituzionalista, perché mi domando come sia possibile instaurare il federalismo senza dargli la base di una struttura costituzionale. Mi ha ugualmente meravigliato la

dichiarazione dell'onorevole Iotti, che pure stimo molto, la quale ha dichiarato (cito testualmente il testo dell'intervento riportato nel resoconto stenografico della seduta di ieri): «Cercare assemblee o commissioni costituenti a fronte di una procedura di revisione costituzionale chiaramente fissata rappresenterebbe solo un'inutile perdita di tempo». Allora dov'è l'*escamotage*? Si vuole forse continuare nell'uso dei cosiddetti pannicelli caldi e nella processione delle Commissioni bicamerali, dove prevalgono le lunghe diatribe bizantine che non portano a nulla? Questo mi conferma che non si vuole il federalismo ma, al contrario, si vuole consolidare, ostentando per il volgo la buona volontà federalista, il vecchio sistema consociativo e partitocratico. Quel vecchio sistema consociativo e partitocratico, peraltro voracissimo, che durante la prima Repubblica ha caricato sulle spalle degli italiani un debito di due milioni di miliardi ed è il simbolo degradante di Tangentopoli, rappresentato al meglio ad Hammamet.

Ecco perché non posso condividere le troppo evidenti e pretestuose critiche nei confronti del Governo tecnico Dini, che merita invece un positivo riconoscimento per aver mantenuto le sue promesse, che hanno impedito al nostro paese di precipitare in una crisi spaventosa. Ma il pericolo, tuttavia, permane per l'Italia. Infatti, dall'estrema sinistra ho sentito solo impropri, così come dall'estrema destra l'onorevole Fini ha ritenuto di darci una lezione di patriottismo dicendo alla Presidente Pivetti che dietro alle sue spalle c'è il tricolore. Onorevole Fini, sono certo che lei conosca la storia, quindi lei saprà sicuramente che il tricolore è nato dalla rivoluzione francese del 1789. E il nostro tricolore, quello della lega, esprime tutt'ora lo spirito mirabile di quell'epoca che ha determinato la netta chiusura con l'integralismo clericale e monarchico per spalancare finalmente le porte, attraverso la democrazia, al popolo.

Noi della lega abbiamo fatto nostra quella eredità e ci battiamo per difenderla, non solo contro le forze reazionarie, non solo contro chi sta operando per una operazione di restaurazione e di riciclaggio, ma più ancora perché riteniamo che il federalismo sia la

naturale conclusione proprio di quella unità italiana risorgimentale bloccata dalle vicende storiche, che vanno dal *non expedit*, ai plebisciti posticci, al fascismo, per dissolversi poi nella prima Repubblica, nel cosiddetto arco costituzionale radicato nel compromesso storico.

Giustamente ieri l'onorevole Bossi ha ricordato che il federalismo è un prezzo politico che dobbiamo finalmente pagare se vogliamo passare dalla prima alla seconda Repubblica. Ma io aggiungo che la lega non intende accettare ulteriormente cambiali a «babbo morto». Più ancora che il tricolore non può essere, come forse molti ritengono, il sipario del teatrino sul quale si alternano le pantomime dei due poli. Ed aspettiamo anche i camici bianchi dell'onorevole Gerardo Bianco, che simboleggiano nella realtà l'afflosciamento finale del cosiddetto bianco fiore della DC.

La lega, dunque, non ha paura di continuare la sua battaglia anche da sola. Seneca ha parlato di *caterva iumentis vecta*, ossia di truppe somegiate.

Sia ben chiaro allora che la lega combatte nelle sue trincee e non accetta né il ruolo di ascaro né, meno che mai, quello di truppa somegiata al seguito dell'uno o dell'altro dei poli. Narciso, secondo la mitologia, si è innamorato follemente della sua immagine riflessa nell'acqua. Tale fenomeno si ripete da tempo memorabile: molti uomini, che si considerano dei giganti, se si guardassero nello specchio constaterebbero che sono soltanto degli gnomi.

Ecco perché noi abbiamo presentato nel nostro documento, usando la consueta chiarezza del nostro linguaggio che disprezza il politichese e la *politique d'abord*, la richiesta esplicita di superare ogni ulteriore indugio per avviare immediatamente, attraverso gli opportuni strumenti costituzionali, il federalismo; quel federalismo che fa tanta paura soprattutto ai gattopardi borbonici del Mezzogiorno, i quali esprimono la loro fede democratica nella conquista della stanza dei bottoni e nel commercio dei voti di scambio.

Onorevoli colleghi, mi permetto quindi, come vecchio giornalista parlamentare e come decano della Camera, di invitarvi a riflettere responsabilmente sui nostri doveri

e sul destino del nostro paese. Non per nulla Foscolo diceva: «O Italiani: io vi esorto alla storia!» E Bossi conferma che la lega è pronta alle elezioni in qualunque momento.

Voglio concludere ricordando che quando alcuni seguaci di Robespierre lo avvisarono che i termidoriani avevano deciso il suo arresto e la sua condanna a morte rispose: «*Il n'y a rien de plus dégoûtant, que des faux révolutionnaires qui derrière nos épaules chient, sur nos drapeaux sanglantes*». Traduco: «Non c'è nulla di più disgustante dei falsi rivoluzionari che dietro alle nostre spalle fanno i loro bisogni sulle nostre bandiere insanguinate» (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente del Consiglio, Presidente della Camera, colleghi, come ella, Presidente Dini, sa bene, i verdi hanno motivato in modo ampio il sostegno al suo Governo, ma ritengono esaurita la fase del Governo tecnico e non sufficiente l'impegno della Presidenza italiana del semestre europeo a giustificare il protrarsi, per qualche mese ancora, del suo Ministero. In questo senso hanno depositato già una risoluzione, non certo una richiesta di sfiducia che altri, dopo aver tanto tuonato quotidianamente e costantemente per un anno di elezioni, dopo aver cercato sistematicamente lo scontro su tutte le questioni più importanti e averlo sistematicamente perso (*en passant*, Presidente Dini, un grazie a coloro che l'hanno sostenuta non avrebbe stonato), avrebbero dovuto presentare — anzi, già nella forma di mozione precedente a questo dibattito — se avessero voluto essere coerenti con il desiderio di sfiducia che li ha animati.

Ma il presidente di alleanza nazionale rinuncia ai toni — come dire — oxoniensi del suo portavoce e il *lider maximo* del Polo dismette le bretelle rosse ed indossa, seppure tardivamente, i panni della colomba esploratrice.

Certo, sulla vacuità della proposta di Berlusconi ha buon gioco a controbattere D'A-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1996

lema perché, a due anni ormai dalle elezioni del 1994, si fissino con precisione i punti delle riforme e della revisione costituzionale su cui ci si vuole confrontare. Senza di che — ha ragione D'Alema — l'ipotesi di un Governo di larghe intese diventa consociazione o, per usare parole sue, «l'inciucione».

Noi diamo atto con piacere al segretario del PDS di aver tenuto conto delle esigenze di chiarezza, in questa vicenda assai complessa, avanzate proprio dai verdi. Oggi non c'è nell'Ulivo, non c'è nella nostra coalizione soltanto quell'ipotesi sull'esito di questo dibattito su cui insiste — a mio modo di vedere sbagliando — Romano Prodi e che, al di là della buona volontà, non può non essere vista anche dai cittadini che come un vivacchiere per un altro po' di mesi.

Ma a qual fine? Il problema dell'apertura di un processo costituente che riveda la seconda parte della nostra Costituzione in senso federalista, la questione del Governo e del sistema elettorale sono una improcrastinabile esigenza posta — lo ricordava in modo alto la Presidente Iotti — dalle trasformazioni avvenute nella società italiana in questi cinquant'anni.

Il Governo Dini doveva essere la tregua che consentiva l'apertura del dialogo su questi temi (tregua bosniaca!). Così non è stato e, quindi, i problemi rimangono e vanno affrontati.

Vi è poi il problema dell'economia del nostro paese. Da anni ormai i verdi propongono che al disaccoppiamento tra crescita e occupazione, caratteristico di tutti i paesi industriali e drammatico nel nostro, soprattutto nel sud, vengano date risposte mirate che proprio la sfida dell'ambiente, la necessità di una riconversione ecologica dell'economia forniscono, come già iniziano a mostrare — lo abbiamo ricordato tante volte — le esperienze di alcuni paesi più avanzati, Germania in testa.

Su questo il suo Governo, Presidente Dini, ha mosso qualche timido passo e ha mostrato qualche apertura; ma non basta certo il richiamo insistito alla valutazione di impatto ambientale, che non apre le porte del cielo della riconversione.

Concludendo, Presidente Dini, glielo abbiamo già detto: è meglio che l'esploratore

non lo faccia il nocchiero delle caravelle Fininvest; meglio lei, che oltretutto viene anche accreditato di una notevole sensibilità tranquillizzante le ambascie finanziarie dei nocchieri.

Presidente Dini, evitiamo in questa Camera il rischio della maionese impazzita, delle risoluzioni all'Affittopoli, per capirci; favorisca, Presidente, il reale chiarimento politico che chiediamo per realizzare i punti importanti che il paese attende. (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gnutti. Ne ha facoltà.

VITO GNUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Governo, ogni legislatura ha dei doveri, come ogni generazione; non può limitarsi a passare i problemi a quella che verrà dopo. Non è onesto, non è lecito. Può prendere atto della sua incapacità e registrare la sconfitta, ma le sconfitte si pagano, sempre, anche quando si barattano per vittoria. Non illudiamoci: perderete tutti!

Nell'attuale situazione istituzionale, politica economica e sociale, con o senza elezioni, è onestamente preventivabile la possibilità di trovare la tranquillizzazione del paese e la soluzione ai molteplici problemi, ai nodi del nostro sistema venuti contemporaneamente al pettine? La riforma dall'interno del regime dei partiti, che doveva essere la conseguenza illuministica della riforma elettorale in senso maggioritario, voluta dal movimento referendario, è — dobbiamo prenderne atto — fallita, non ha sortito gli esiti promessi e preventivati e genera, anzi, una nuova forma di ingovernabilità.

Siamo al punto di partenza. Continuiamo ad essere in quella situazione che il Presidente Amato descrisse sinteticamente e chiaramente nel suo intervento in questa Camera il 21 aprile 1993.

Solo un reale processo costituente, con la sua capacità di mobilitazione morale, può rimettere al centro la politica; solo dal recupero della centralità della politica e dalla transitoria capacità di sintesi del centro possono uscire quelle sostanziali e coordinate modifiche del nostro impianto costituziona-

le che ci permettano di uscire dal pantano. Ma il recupero di questa centralità e di questo centro può venire solo dalla forza di una assemblea a investitura diretta popolare, eletta con sistema proporzionale, con incarichi e tempi definiti.

La politica per altre vie non è in grado, non è capace, non ha la forza di esercitare questo cambiamento, né da destra, né da sinistra e noi ne siamo i testimoni.

Senza il nuovo patto costituzionale, il paese non può farcela a risolvere i suoi troppi problemi. Il debito pubblico e la conseguente elevata pressione fiscale, nonché gli alti interessi reali del denaro generano la disoccupazione ineluttabilmente conseguente. L'alta incidenza del costo indiretto del lavoro aggrava ulteriormente la situazione. L'incapacità di affrontare fattive differenze retributive fra le aree del paese condanna la parte più povera, anche di infrastrutture, a permanere in una situazione di drammatica dipendenza economica e di disoccupazione. Dobbiamo avere il coraggio di dire queste cose ai cittadini, di spiegare loro che l'impianto federalista dello Stato è una precondizione ormai indispensabile per affrontare i problemi, e non un «pallino» della lega o di Bossi oppure uno strumento di propaganda elettorale. Chi vuole far uscire le aree citate dalle catene del sottosviluppo, in cui solo la politica distorta e la malavita organizzata hanno interesse a tenerle, deve venire oggi allo scoperto. Certo, si dovranno poi affrontare i temi della governabilità; ma non è mettendo tale questione davanti alla trasformazione del paese in senso federale, non è dando il bastone a qualcuno che ci comandi che risolveremo democraticamente il problema. Le derive conseguenti sono facilmente prevenibili se prima non si è distribuito in senso federale il potere nel paese.

Questi sono i temi che dobbiamo esplicitamente affrontare e sui quali dobbiamo confrontarci in modo trasparente; il resto è vecchia politica, che paralizza il paese e lo condanna.

Richiamandomi infine ad un problema affrontato ieri nel suo intervento dal nostro segretario Bossi, mi permetto di ribadire che in questa Camera l'espressione delle opinio-

ni è libera. Nella nostra Costituzione una sola cosa è proibita: la rinuncia alla forma repubblicana dello Stato. In questo Parlamento vi è stato un partito monarchico che ha liberamente agito e che continua ad agire. Questo si deve pensare; ciò che noi diciamo, invece, si colloca assolutamente all'interno della libertà garantita dalla Costituzione e delle libertà garantite anche a livello internazionale (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Lazzarini, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Galletti. Ne ha facoltà.

PAOLO GALLETTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, già altri esponenti verdi hanno illustrato il senso politico e sottolineato aspetti particolari del documento da noi elaborato. Nei pochi minuti a mia disposizione vorrei sottolineare solo due punti: il primo riguarda le riforme istituzionali necessarie che noi proponiamo, il secondo la necessaria conversione ecologica verso una società sostenibile in armonia con la natura, tema epocale al quale il Governo non può sottrarsi.

Per quanto riguarda il primo punto, vorrei sottolineare l'esigenza di uscire dal labirinto in cui si sono smarriti i troppi ingegneri istituzionali che lo hanno malamente costruito. Si è partiti erroneamente dall'attribuzione di un valore taumaturgico alla riforma elettorale e si è cercato di ridurre in un letto di Procuste la multiforme realtà del paese. Ma, come nella storia dell'apprendista stregone, le membra tagliate si sono moltiplicate e gli apprendisti stregoni ne sono stati travolti. Non si può quindi uscire da questo labirinto solo con proposte di metodo creando ulteriore confusione; occorre individuare in concreto le riforme istituzionali possibili su cui esistono larghi consensi.

La necessità quotidiana per il governo delle nostre città e delle nostre regioni indica nella riforma federalista, nel senso di un federalismo democratico ed antisecessionistico, non una bandiera ideologica atta a

coprire un vuoto di proposte concrete ma una riforma all'ordine del giorno necessaria e possibile. Tra l'altro, abbiamo a disposizione un modello europeo che ha funzionato in questa direzione, il modello tedesco, che coniuga la responsabilità nell'uso delle risorse locali con la solidarietà e la compensazione in un ambito nazionale e direi anche europeo. A partire da questo modello occorre aprire una sfida nella concretezza, per individuare le riforme federaliste possibili già da oggi, al fine di evitare, ad esempio, che la riforma elettorale dei comuni e delle regioni si traduca in un nulla di fatto, stante l'impossibilità di muovere le leve economiche e fiscali a quei livelli, e quindi, ancora una volta, nella mancanza di una responsabilità effettiva nella gestione delle risorse nelle sedi locali e in una rincorsa allo Stato centralistico per avere comunque assistenza ed opere pubbliche al di fuori di una selezione necessaria e democraticamente decisa. Per questo, quindi, non servono tanto costituenti ma convergenze politiche vere su questi obiettivi.

Il secondo punto è la sfida epocale dell'ecologismo, la questione ambientale della salute, una necessaria ridefinizione delle attività umane nei cicli biogeochimici naturali, una nuova alleanza con la natura. Questo è all'ordine del giorno, perché è all'ordine del giorno il superamento, che è anche nei fatti, di un veteroindustrialismo irresponsabile, quello che al suo dispiegarsi faceva dire ad Albert Einstein: «Tutto il nostro decantato progresso tecnologico, la nostra stessa civiltà è come l'accetta nelle mani del maniaco criminale». Se vogliamo smentire Einstein occorre un nuovo controllo sociale delle attività umane per evitare quello che paventa il vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore, il quale scrive: «Poiché saccheggiamo la terra ad un ritmo del tutto insostenibile, stiamo rendendo sempre più remota la possibilità che i figli dei nostri figli abbiano, in futuro, un tenore di vita anche lontanamente simile al nostro». Ma già oggi, spiega Alain Touraine, «la maggior parte degli individui ricchi del nord, insieme ad esigue élites del sud del pianeta, si sta separando sempre più dalla stragrande maggioranza degli abitanti del sud e dalle minoranze emarginate del

nord». L'ecologismo non il lusso dei sazi né il giardinaggio su montagne di rifiuti tossicocivi, è una nuova ragione, una nuova misura nei rapporti tra i popoli e con la natura.

Non esiste, Presidente del Consiglio, solo il Trattato di Maastricht, che pure va ricontrattato con una forte attenzione alle esigenze di equità sociale. Esiste anche Rio de Janeiro, esistono gli impegni assunti in sede internazionale dal nostro paese e tradotti, anche formalmente, nel Piano nazionale per lo sviluppo sostenibile, l'agenda 21, deliberato dal CIPE nel dicembre 1993, per ridurre i gas causa dell'effetto-serra, le sostanze tossiche, per attuare il risparmio energetico, per modificare e riorganizzare la mobilità, per ridefinire il modo di produrre e di consumare: misure di puro buon senso che, pure tra forti contraddizioni e resistenze, in molti paesi europei vengono attuate, talvolta anche dai Governi conservatori. Sono misure che restituiscono respiro alla nostra vita quotidiana, che danno possibilità di vivere in città sempre più inabitabili e che riguardano la concretezza del vivere.

Occorre superare il modello degli anni sessanta basato, ad esempio, sul mito dell'automobile e sul basso prezzo del barile. Occorrono investimenti qualificanti, ad esempio per una mobilità intelligente e collettiva, invece di rincorrere l'arretratezza del trasporto mezzi su strada oppure l'arretratezza di modelli dissipativi. Occorre cogliere la grande opportunità di lavoro e di qualità per il risanamento ambientale. Occorre mettere all'ordine del giorno nuove attività economiche in armonia con la natura, cogliendo anche l'occasione della riduzione dell'orario di lavoro e della riorganizzazione dei tempi di vita. Su questa base — e concludo — è possibile utilizzare, selezionandole, innovazioni tecnologiche utili ed attuare nuove alleanze sociali tra mondo del lavoro, dell'industria, cittadini responsabili, mondo della scienza e della cultura. Su questa base un Governo del paese deve costituirsi, perché questa sfida non può essere più elusa, essendo una sfida epocale altrettanto importante quanto quella delle riforme istituzionali (*Applausi di deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Constatato l'assenza degli onorevoli Oreste Rossi, Costa e Petrini, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Vigevano, Ne ha facoltà.

PAOLO VIGEVANO. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, colleghe, colleghi, 487 membri del Parlamento, cioè la maggioranza assoluta dei deputati e senatori italiani, hanno pubblicamente denunciato, nei mesi scorsi, l'essere in corso — sto citando letteralmente — un attentato ai diritti civili e politici dei cittadini, rispetto al quale ci si appellava al Presidente della Repubblica, poiché — torno a citare — spetta a ciascuno, nell'ambito delle proprie responsabilità, non esserne connivente. La risposta a questo solenne appello ed a questa rinuncia è stata, ancora una volta, l'ostracismo dell'informazione scritta ed audiovisiva, l'inerzia omissiva e abusiva dell'ordine giudiziario, una remissione discreta, non pubblica del problema ai Presidenti delle Camere. Quattrocentottantasette membri del Parlamento denunciavano esplicitamente che — torno a citare — una raccolta di firme per referendum abrogativi di leggi di grande portata istituzionale, economica e sociale aveva incontrato e incontrava un gravissimo, illegittimo ostruzionismo da parte della pubblica amministrazione, del servizio pubblico di informazione radiotelevisivo, della stampa e del sistema televisivo privato. L'attentato raggiunse i suoi obiettivi e non fu possibile raccogliere tempestivamente le firme dei cittadini in modo da poter tenere quei 18 referendum tra pochi mesi, cioè fra il 15 aprile ed il 15 giugno 1996. Ma la tenacia e la forza del movimento che da tre giorni ho l'onore di rappresentare quale segretario e tesoriere accanto al presidente Marco Pannella, con l'aiuto di ben pochi, ha avuto ragione anche dell'assenza di legalità e di democrazia, della violenza corrotta e corruttrice di un regime giunto ormai al suo terzo tempo di aperta rottura con la legalità costituzionale e abbiamo depositato presso la Corte di Cassazione oltre 11 milioni di firme autenticate che chiedono riforme radicali; quelle riforme rispetto alle quali in

Italia ci troviamo di nuovo a dover fare i conti con il mettersi fuori legge delle istituzioni, con il porsi ed operare fuori legge dello stesso Capo dello Stato.

La lotta contro questa situazione gravissima diventa dunque prioritaria, urgente e cogente, da partigiani del diritto e della libertà. Sto dedicando parte del poco tempo di cui dispongo a questo episodio perché esso sia quantomeno iscritto negli atti parlamentari del paese, essendo stato ferocemente taciuto, forse per invidia o per timore, dal quarto potere, dal giornalismo italiano, non solamente da quello cosiddetto pubblico ma anche da quello privato; ripeto, privato e non già libero, leale e democratico.

La verità è che, nel nostro paese, dal ceto politico e parlamentare stanno giungendo anche grandi segnali di ritrovata nobiltà della politica in ogni settore ed in non poche occasioni. È su questa verità che noi intendiamo operare e coinvolgere il paese, i cittadini, in una lotta storica per l'alternativa e non per le alternative, per il bipartitismo americano e non per il bipolarismo, per le riforme liberali, liberiste, libertarie.

Abbiamo preannunciato, signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, la nostra decisione di deferire, secondo le procedure costituzionalmente previste, il Capo dello Stato per alto tradimento e attentato contro la Costituzione della Repubblica. Dobbiamo e possiamo oggi precisare che assoceremo alla nostra denuncia, per evidente e necessario concorso, non pochi altri. A cominciare da lei, signor Presidente del Consiglio, che ha continuamente, rigorosamente, umilmente e dignitosamente concorso al realizzarsi del tradimento e dell'esecuzione sommaria della Costituzione della Repubblica.

A titolo di esempio, citerò l'ultimo — per ora — evento di una lunga serie, per certi versi il più clamoroso, quello su cui ha già richiamato ieri l'attenzione il collega Strik Lievers. Mi riferisco all'intervento del Presidente della Repubblica sulla riforma dell'ONU. Il Presidente Scalfaro, nell'occasione solenne delle celebrazioni del cinquantenario delle Nazioni Unite, alla presenza del Segretario generale Boutros Ghali, e quindi in una sede anche formalmente di grande

rilievo, ha esposto un progetto di riforma dell'ONU. Enunciata dal Presidente in un'occasione simile quella proposta suonava in modo indiscutibile come la posizione ufficiale dell'Italia su una questione delicatissima di politica estera, oltretutto con implicazioni di non lieve portata nei rapporti con altri paesi, perché il Presidente ha ritenuto di ipotizzare la sospensione dall'ONU dei paesi che non assicurano il dovuto contributo finanziario all'organizzazione. Tra questi, va ricordato, in primo luogo stanno gli Stati Uniti d'America. Neppure mi domando se il Governo avesse chiesto al Presidente di prendere in questi termini una simile iniziativa di politica estera.

Il problema è, in primo luogo, di ruolo, poteri e dignità del Parlamento, perchè questa Camera ha iscritta all'ordine del giorno — e avrebbe dovuto già essere discussa — una mozione riguardante precisamente questo argomento, la riforma dell'ONU. Ebbene, la Camera affronterà il tema trovando già definita la posizione dell'Italia e neppure per bocca del ministro, ma con le parole di colui che, per definizione, rappresenta tutti gli italiani, rappresenta l'unità nazionale. Chi in Parlamento vorrà o potrà sostenere una linea diversa da quella annunciata dal Presidente della Repubblica avrà forse il ruolo di avversario della posizione italiana? Ma, più ancora: qual è la libertà della Camera di adottare sovraneamente le proprie deliberazioni, di stabilire essa, secondo Costituzione, e non il Presidente della Repubblica, gli indirizzi da dare al Governo? La signora Presidente della Camera non ha avuto, ancora una volta, altro riflesso che quello di tacere, per acconsentire o per essere altro, signor Presidente.

Ci auguriamo che il mondo del diritto accademico, i giuristi, più o meno impegnati, non tornino a fare quel che fecero o disfecero in occasione della nostra denuncia per lo stesso crimine nei confronti del Presidente Cossiga, quando attesero che il PCI-PDS si associasse tardivamente alla nostra iniziativa, per poi meglio affossarla, per esprimere quei pareri *pro veritate* non per moto delle loro coscienze o per amore del diritto, ma per solidarietà ed obbedienza partigiana e di fazione. Studieremo anche la

responsabilità di altri, specie in quella quotidiana opera di offesa al Parlamento, messo sull'altare delle proclamazioni più elevate, ogni giorno esautorato, così come l'esecutivo, dell'esercizio delle sue funzioni costituzionali. Il movimento dei diritti civili, il movimento e la storia radicali ed oggi il movimento dei club Pannella-riformatori — termino, signor Presidente — hanno sempre posto il problema della vita del diritto come quello stesso del diritto alla vita di un popolo e dei suoi componenti. Assoceremo immediatamente, probabilmente fin da questa domenica, il popolo, la gente, i cittadini alla richiesta di dimissioni rivolta al Presidente della Repubblica ed alla richiesta di una sua messa in stato d'accusa. Contro il Parlamento, contro la Costituzione, il Presidente della Repubblica si è rivolto direttamente al popolo per denunciarne le responsabilità o denigrarlo. Ci, vi sprezza a tal punto e con tanta scandalosa chiarezza, da non ritenervi degni nemmeno di uno dei suoi messaggi, che la Costituzione prevede come suo unico strumento di responsabile espressione (*Applausi di deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è un interrogativo che dobbiamo porci a questo punto del dibattito, anzi, al suo termine, visto che sono l'ultimo ad intervenire. Questo dibattito è il nuovo atto del duello fra Polo delle libertà e centrosinistra sulle sorti del Governo Dini, o è invece il primo atto di un dialogo più ravvicinato e più ristretto sulle riforme? Direi che anche oggi, leggendo la stampa nazionale, si constata una grande attesa ed un forte incoraggiamento affinché sia vera questa seconda accezione, ossia che tale dibattito rappresenti veramente la volontà di un confronto più avvicinato sui temi istituzionali.

Certo stride, rispetto a tale confronto ravvicinato, l'attacco, che abbiamo sentito anche ora, come già ieri da parte dell'onorevole Fini, nei confronti del Presidente della Repubblica: quando il Parlamento sarà in grado di assumere una decisione realmente

maggioritaria, potrà, allora, anche guardare criticamente al Presidente della Repubblica, ma oggi mi sembra non solo scorretto, ma assolutamente paradossale. Analogamente, lo dico con franchezza, avrei gradito che, dopo l'intervento dell'onorevole Bossi, la Presidente della Camera avesse semplicemente letto due articoli della Costituzione: l'articolo 5, a norma del quale la Repubblica italiana è una e indivisibile, e l'articolo 138, che indica le procedure per modificare la Costituzione. Ognuno è libero nell'espressione del suo pensiero, è giustissimo, ma credo sia giusto che si ricordi a tutti qual è la cornice in cui, in questo momento, ci stiamo muovendo.

Porterò anch'io il mio contributo a questo dibattito di politica istituzionale. Oggi i grandi della terra sono ai funerali di François Mitterrand e tutti si inchinano di fronte alla grande orma che egli ha lasciato nella storia francese ed in quella dell'unità dell'Europa. L'Europa deve molto a François Mitterrand. È però sorto in me un interrogativo. Se Mitterrand non avesse avuto le istituzioni della quinta Repubblica francese, che gli hanno consentito di ottenere un mandato popolare ripetuto anche nel tempo e con stabilità; se si fosse trovato nella quarta Repubblica — come del resto si trovò da giovane —, forse si sarebbe dovuto comportare come Pierre Mendes-Frances, un altro dei grandi della sinistra democratica europea, il quale costituì un ottimo Governo che però durò, più o meno, un anno.

Se, dunque, Mitterrand non avesse avuto le strutture della quinta Repubblica avrebbe fatto anche lui il primo ministro per nove mesi poi, se avesse voluto, si sarebbe riaffacciato qualche anno dopo come ministro degli esteri ed avrebbe partecipato alla girandola propria dei sistemi che non hanno stabilità.

Ieri abbiamo sentito interventi molto interessanti su questo punto dai quali, volendo schematizzare, mi pare siano emerse due linee. Da un lato, quella lanciata per primo da Mario Segni e che ha trovato ieri in Fini dei contatti (prima li aveva avuti con Adornato), relativa all'elezione diretta del Capo del Governo. Dall'altro, la linea dell'onorevole D'Alema di una contemporanea indica-

zione della maggioranza parlamentare e del candidato primo ministro.

Mi vorrei intrattenere brevemente su ambedue queste linee, entrambe rispettabilissime, per proporre, se possibile, un terza. La prima linea, quella che prevede l'elezione diretta del Capo del Governo, mi lascia estremamente perplesso per due motivi: innanzitutto perché, di fronte ad un primo ministro investito direttamente dal popolo, al Parlamento rimarrebbe indubbiamente uno scarso margine di autonomia e di capacità di dialogo. Potrebbe rimanergli il classico potere della vespa, che punge e poi muore: potrebbe votare cioè la sfiducia e con questo provocare le elezioni anticipate, ma certo è molto difficile pensare ad un dialogo vero tra Parlamento e Presidente del Consiglio eletto direttamente.

La seconda obiezione che muoverei a questa linea riguarda il ruolo che potrebbe avere il Presidente della Repubblica, investito indirettamente, rispetto ad un primo ministro eletto direttamente dal popolo: temo che si ridurrebbe ad una figura poco più che di parata. Insomma, vi è una logica: si può decidere di non eleggere nessuno, ma se si decide di eleggere qualcuno, si elegge il numero uno e non il numero due del sistema.

L'altra linea, proposta qui dall'onorevole D'Alema, se ho ben capito, è quella del cancellierato tedesco o del programma dell'Ulivo. Questa teoria mi trova discorde. L'idea che, quando si va a votare per il candidato deputato o senatore in un determinato collegio si trovi stampato anche il nome del candidato primo ministro di quella coalizione, mi lascia perplesso proprio per motivi costituzionali. A chi l'elettore darebbe l'investitura: al candidato parlamentare o al candidato primo ministro? E come verrebbe rispettato il dettato costituzionale di poter esercitare il mandato parlamentare senza limiti da parte di un deputato o senatore che avesse stampato, accanto al suo, il nome del candidato a primo ministro?

Io credo che non avrei alcuna difficoltà ad accettare l'esempio tedesco — ed aggiungerei anche quello inglese — ove il nostro panorama politico fosse analogo, ma esso oggettivamente assomiglia di più alla quarta

Repubblica francese che non alla situazione inglese — alla quale io da buon laburista sarei certo felicissimo di uniformarmi — o a quella tedesca.

Mi sembra quindi che, senza copiare nulla — perché tutto va opportunamente adattato alla situazione di ciascun paese —, oggettivamente l'esempio francese abbia attinenze importanti con le esigenze italiane. Esso infatti garantisce un elemento di stabilità (l'elezione diretta del Presidente della Repubblica) ed uno di necessaria flessibilità (il primo ministro ed il Governo possono cambiare in rapporto al mutamento dell'elettorato ed anche dello stesso Parlamento). Perché allora dico che si può riferire bene all'Italia? Lo dico perché, a mio parere — che credo sia condiviso da tutti — la struttura del nostro sistema politico ed istituzionale sta attraversando un momento di trasformazioni che non mi sembra breve e che anzi mi pare destinato a durare nel tempo prima che si trovi un assetto realmente duraturo.

Da questo punto di vista credo che il professor Sartori — ma per la verità noi avevamo presentato la proposta prima dei suoi famosi articoli — «ci abbia azzeccato» (se vogliamo usare tale locuzione) perché dall'esperienza francese anche noi riteniamo opportuno mutuare il sistema del doppio turno. Certo, sappiamo bene che ciò rappresenta solo la prefazione al discorso generale, perché di sistemi a doppio turno ve ne sono tanti, a seconda di come vengono strutturati, ma per comodità e brevità del discorso diremo che occorre un sistema a doppio turno che abbia il pregio della trasparenza e della comprensione per l'elettore. Non so se a voi sia successo, cari colleghi e care colleghe, ma a me è capitato qualche volta negli incontri con i cittadini di sentirmi chiedere: ma che cos'è la desistenza? Perché non è proprio un concetto di facile mutazione, mentre credo che il doppio turno sia un sistema leggibile e concreto.

Visto che ieri in quest'aula sono autorevolmente risuonate delle indicazioni nei primi due sensi che ho cercato di illustrare, nella speranza di essere stato fedele sia per quanto attiene al merito che alla critica, credo sia giusto che rimanga agli atti della

Camera — ma del resto alcune indicazioni taluni altri colleghi le avevano in qualche modo sottese — anche quest'altra ipotesi che reputo valga la pena prendere in considerazione: la possibilità di sospingere in senso democratico verso un assetto più stabile, più duraturo e più preciso il nostro sistema politico in modo da dare alle nostre istituzioni una reale capacità di incidenza in questo difficile momento politico ed economico attraverso l'adozione di un sistema che, per comodità, definirò alla francese, ma che, come ho già detto, certamente non andrebbe copiato pedissequamente; in particolare, andrebbe sottolineata una maggiore forza ed un maggiore ruolo del Parlamento rispetto a quanto avviene in quel paese.

Parimenti mi sembrano importanti e positivi anche i passi avanti compiuti ieri nel dibattito sul tema del federalismo. Da quello che posso cogliere io, nel paese c'è una grande ansia di autogoverno, c'è un grande desiderio di potersi prendere carico delle responsabilità specifiche di ciascuna area, ma non vedo francamente quest'ansia di secessionismo, non vedo francamente come si potrebbe pensare che un nord sviluppato godrebbe dalla vicinanza di confine di un sud abbandonato a se stesso o soggetto a processi involutivi. Qualsiasi teorico dell'economia e della politica vi potrebbe dire che questa sarebbe una condizione assolutamente disastrosa. E chi al nord non dice questo, secondo me fa demagogia, ma non dice in alcun modo la verità. Senza contare che da buon «centrale» — e saluto qui tanti toscani, a cominciare da Dini, da Paolucci e dalla Guiducci Bonanni — francamente non saprei dove ci collocherebbe. Eventualmente ci toccherebbe ridare vita al granducato (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*) che ha avuto i suoi meriti nella storia italiana ma che, tutto sommato, non credo sia il caso di rinverdire.

Ritengo che le forze riformiste — e questo è un punto molto importante — dovrebbero muoversi con coraggio su tale strada. Mi sono domandato perché l'esplorazione dell'onorevole Berlusconi abbia conseguito un successo forse maggiore di quello che ci si aspettava e perché anche noi abbiamo pensato di corrispondere a tale esplorazione.

Ciò è avvenuto perchè egli ha colto un dato oggettivo: i due principali schieramenti o i tre schieramenti, se vogliamo dire che sono tre, presenti in quest'aula avvertivano tutti le difficoltà e le carenze dovute al fatto di andare alle elezioni e di affrontare un conflitto nelle condizioni attuali che non davano la possibilità a ciascuno dei vari schieramenti di esprimere il meglio di sé. Come dicevo in precedenza, reputo non sia un caso — ed è un fatto positivo che mi sembra i giornali abbiano colto, una volta tanto — che finalmente nel Parlamento sia successo qualcosa di nuovo. Nei tanti interventi autorevoli di ieri — l'onorevole Iotti ci ha portato la sua esperienza anche di presidente della Commissione bicamerale — non ho visto un dibattito stantio e ripetitivo; ieri ho visto nascere qualcosa di nuovo. Allora io devo difendere anche questa funzione del parlamentare.

Prendo come esempio quanto è accaduto a noi laburisti. Abbiamo presentato due proposte di legge, una costituzionale per l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, una ordinaria per il doppio turno, le primarie per scegliere i candidati ed il finanziamento dei partiti. Altri gruppi hanno qui fatto sicuramente di meglio; ovviamente, io parlo di noi. È possibile, è pensabile che non si abbia il diritto di sottoporle ad un voto della Camera? Ce le approvino, ce le respingano, ma è giusto di fronte ai nostri elettori che vi sia un momento di chiarezza del genere! Non è possibile che il dibattito venga ingessato e sistematicamente eluso come è avvenuto di fatto nel corso dell'anno appena terminato. In attesa dell'accordo fra tutti, non è possibile che venga compresso il nostro ruolo.

Parliamoci con molta franchezza! Ormai vi sono degli orientamenti di fondo nei vari partiti sui temi istituzionali, ma diventa difficile per ciascun partito mantenere una disciplina blindata sul tema istituzionale. Nelle conferenze stampa — alle quali noi non partecipiamo, per la verità — abbiamo assistito ai trasversalismi più vari in questo periodo. Consentiamo allora ai deputati ed alle Camere di assumere un orientamento.

In questi giorni, avvicinando i cittadini anche fuori delle sedi politiche — è meglio,

perchè è più spontaneo, per certi aspetti —, mi sono sentito dire due cose. La prima è: smettetela e andate a votare; questo è banale e viene detto in continuazione. Ma ho sentito anche una seconda cosa: guardate se vi mettete un po' d'accordo per il bene del paese. Talvolta, le stesse persone dicono, di volta in volta, l'una o l'altra cosa, tale è il disorientamento di fondo dell'opinione pubblica in questo momento.

Allora, credo che effettivamente questo sia il punto e il problema che è di fronte a noi: non disperdere quello che abbiamo costruito ieri, cercando di consolidarlo oggi con un atteggiamento responsabile di tutti che possa consentire di verificare se effettivamente in questa Camera vi siano delle convergenze interessanti su particolari progetti di riforma o se, essendovi invece delle divergenze talmente esasperate, la scelta debba essere rimessa al corpo elettorale e successivamente al prossimo Parlamento.

Personalmente, malgrado tutto, sarei ottimista sul primo punto, cioè penso che qualcosa possa essere fatto in questo Parlamento e trovo anche responsabile che finalmente si sia demistificato il discorso dell'assemblea costituente. Mi sono divertito a fare una tabellina sui diversi percorsi, su quanto ci vorrebbe per riformare la Costituzione facendo precedere le riforme dall'assemblea costituente e su quanto ci vorrebbe invece, per esempio, con una bicamerale di minore durata rispetto a quella che presiedette la Presidente Iotti, una Commissione che abbia un termine e il potere redigente. Magari, il sì o il no finale del Parlamento, invece che dalla Camera e dal Senato separatamente, potrebbe essere espresso dalle due Camere in seduta congiunta; se la Commissione è bicamerale, a quanto mi è stato detto anche da esperti in materia, potrebbe essere possibile.

Insomma, non vi propongo la pietra filosofale, ma con un discorso di quel genere, se si vuole, le riforme si fanno entro il 1996. Credo che sarebbe una grande vittoria democratica se questa Costituzione, oltre ad averci retto per circa cinquant'anni, dimostrasse anche la vitalità del suo rinnovamento, piuttosto che accettare il rischio — a mio parere, veramente grande e che lascia estre-

mamente preoccupati e perplessi — di vedere sedere contemporaneamente tre Camere (Camera, Senato e domani assemblea costituente), con tre diversi sistemi di elezione, sapendo che ciascuna ovviamente non potrà che rivendicare nei confronti dell'altra la legittimità del suo mandato e del suo operare, il che sarebbe a mio parere una bomba ad orologeria sotto il sistema della Repubblica.

Però, sappiamo anche che l'assemblea costituente viene chiesta in buona fede da molti che dicono: tanto voi non sarete capaci di far nulla, tanto voi senza una spinta esterna non sarete capaci di procedere! Ecco perchè la sfida è rivolta a tutti noi e penso che sia nell'interesse di tutti noi raccogliercela positivamente, proprio per darci il quadro in cui la nostra competizione, il nostro assetto politico, convenientemente europeizzato, possa esprimersi al meglio e possa concorrere a trovare le soluzioni utili per il nostro paese.

Tutto questo cosa significa oggi rispetto alle nostre scadenze? Non vedo francamente un'incompatibilità fra la presenza del dicastero Dini e la possibilità di sviluppare questo dialogo per le riforme. Mi sfugge — questo lo dico con grande amicizia ai colleghi del Polo — il perchè, se il Governo Dini rimane in carica, non sia possibile concludere un dibattito sulle riforme. Naturalmente, anch'io ho colto un punto e l'ho detto più volte: l'esigenza di un rafforzamento del Governo per il semestre europeo. Sono tutte cose che potrebbero essere utili e positive, ma non vedo certamente, *porro unum est necessarium*, che il Governo sgombri il passo e che soltanto dopo si possa — non si sa perchè — discutere positivamente le riforme. Credo che non ci sia questo legame.

Quindi, mi auguro che in queste ore si possa trovare un momento costruttivo, appunto per evitare che ci sia l'ennesimo atto del duello; ormai sembra di assistere al film *I duellanti*. Ricordate tutte quelle votazioni (310 a 308, a 306)? Sembravano piuttosto un episodio di quel film che non invece il primo atto di un dialogo veramente ravvicinato e aperto sulle riforme. In questo dialogo, certo, ci saranno anche delle trasversalità fra i vari schieramenti, il che poi non

significa che sui temi economici e sociali non potremo avere idee diverse, ma questo è anche il bello delle riforme istituzionali e lo spirito della costituente, cioè che si possono trovare convergenze e divergenze anche tra schieramenti che poi si combattono dal punto di vista delle ricette economiche e sociali, culturali e civili che si intendono dare al nostro paese.

Termino, Presidente, ringraziandola per il tempo che mi ha voluto concedere, dicendo che certamente non è possibile ancora, in questo stadio del dibattito, trarre una conclusione. Però, una cosa la dico: avendo avuto nel passato incarichi ministeriali, anche nel campo degli affari esteri, sento la responsabilità, se si passerà al voto, di votare perchè il Governo possa condurre il semestre europeo. Se si dovesse giungere al voto, sento anche la personale, particolare responsabilità di dare questo voto e lo darò. Lo farò anche per lealtà allo schieramento del quale faccio parte che, peraltro, potrebbe essere un pochino più «caldo» e più «aperto» rispetto ad alcuni temi; su quello, ad esempio, di un riformismo istituzionale veramente deciso e spinto, ci si potrebbe dare un po' di più — scusatemi il termine — una «smossa»! Mi auguro, però, che ciò non sia necessario ed auspico — come dicevo prima — che proprio in questo Parlamento ed in questa occasione possa nascere una speranza che dia agli italiani un punto di riferimento, certo, in grado di sconfiggere il malessere politico-istituzionale del nostro paese, consentendoci di poter sperare bene per il futuro! (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Sospendo la seduta fino alle 18.

**La seduta, sospesa alle 12,20,
è ripresa alle 18,5.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IRENE PIVETTI

PRESIDENTE. ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri, dottor Lamberto Dini. Ne ha facoltà.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, al termine dell'ampio e ricco dibattito intercorso in quest'aula emergono una serie di indicazioni significative che hanno confermato la piena utilità di questa discussione svoltasi in seguito alla scelta del Capo dello Stato di rinviare il Governo in Parlamento.

Il dibattito si è sviluppato sulle tre ipotesi di soluzione da me formulate, ed ha posto in luce i seguenti punti fondamentali: innanzitutto il Governo tecnico da me presieduto ha esaurito i propri compiti, come da me dichiarato; ringrazio gli onorevoli deputati per l'apprezzamento espresso per l'opera svolta dal Gabinetto; pertanto, il Governo dei tecnici ha terminato il suo corso, e può aprirsi una nuova fase nella vita politica.

Secondo: è emerso un generale consenso della Camera sulla necessità di entrare, senza ulteriori indugi, in una fase di riforme costituzionali che consenta un concreto adeguamento della nostra forma di governo e della forma dello Stato.

Terzo: è emersa anche una forte preoccupazione che durante il semestre europeo vi sia continuità e autorevolezza dell'esecutivo per consentire all'Italia di assolvere con prestigio ed efficacia i suoi compiti di Presidenza.

Divergenti valutazioni sono invece affiorate, e tuttora non superate, su come far fronte alle esigenze sin qui indicate. Da una parte, infatti, si propone una forma di continuità dell'esecutivo in carica, in attesa di una stringente verifica nelle sedi proprie circa il contenuto delle riforme costituzionali possibili; dall'altra parte, invece, si chiede come precondizione l'apertura della crisi per dar vita ad un nuovo Governo che definisca le riforme costituzionali da attuare.

Non v'è dubbio che queste risultanze configurino elementi nuovi, positivi e significativi, che, come tali, meritano una grande attenzione, e che il Governo non intende ostacolare, nonostante non si sia manifestata la necessaria convergenza.

Ritengo pertanto mio stretto dovere riferire immediatamente al Presidente della Repubblica per le valutazioni e le determinazioni a lui spettanti in base al nostro ordinamento costituzionale, confermandogli le dimissioni già date (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, del centro cristiano democratico, di rifondazione comunista-progressisti e federalisti e liberaldemocratici*).

OLIVIERO DILIBERTO. Era ora!

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A tal fine, onorevole Presidente, le chiedo di voler sospendere la seduta (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. A seguito delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sospendo la seduta in attesa delle determinazioni del Governo e del Capo dello Stato.

La seduta, sospesa alle 18,15 di giovedì 11 gennaio 1996, è ripresa alle 11 di venerdì 12 gennaio 1996.

Missioni.

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura delle missioni.

LUCIANO CAVERI, *Segretario*, legge:

Ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Valducci è in missione a decorrere dalla giornata odierna.

La predetta missione si aggiunge a quella dei deputati Arata, Lembo e Parisi già in missione a decorrere dal pomeriggio di ieri.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono cinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annuncio delle dimissioni del Governo.

PRESIDENTE. Comunico che il Presiden-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 GENNAIO 1996

te del Consiglio dei ministri ha trasmesso la seguente lettera:

«Informo la Signoria Vostra che in data odierna, tenuto conto del dibattito svoltosi alla Camera dei deputati, ho rassegnato al Presidente della Repubblica le dimissioni del Gabinetto da me presieduto.

Il Presidente della Repubblica si è riservato di decidere ed ha invitato il Governo a restare in carica per il disbrigo degli affari correnti.

«Firmato: Lamberto Dini».

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Avverto che la Camera sarà convocata a domicilio.

Ricordo che la Conferenza dei presidenti di gruppo è immediatamente convocata presso la biblioteca del Presidente.

**La seduta termina alle 11,5
di venerdì 12 gennaio 1996.**

TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO GIORGIO BERNINI NELLA DISCUSSIONE SULLE COMU- NICAZIONI DEL GOVERNO.

GIORGIO BERNINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, onorevoli colleghi, l'occasione di questo dibattito è di straordinaria importanza. Infatti i risultati dello stesso, e le conseguenti decisioni dei diversi gruppi politici, possono definitivamente consacrare uno stallo intellettuale ideologico ed operativo, ovvero trasformarsi nel trampolino di lancio per una vera politica di collaborazione, così realizzando principi consacrati dal movimento referendario che ha dato vita ad un sistema maggioritario tuttora incompiuto. Anche i risultati elettorali del 27 marzo dell'anno scorso verrebbero, in questa seconda ottica, compiutamente ed equamente valorizzati.

Per costume personale non ritengo culturalmente lecito esaurire il dibattito a livello

della mera elaborazione teorico-sistematica, trascurando gli aspetti concretamente operativi e le prevedibili conseguenze di decisioni formalistiche sull'interesse della Repubblica italiana e sulla volontà espressa dagli elettori. Ciò non significa esaurire la discussione a livelli brutalmente pratici. Teoria e pratica costituiscono due facce della stessa medaglia: non esiste buon pratico che non poggi la sua azione quotidiana su saldi presupposti teorici. Il mio richiamo tende solo a valutare le possibili conseguenze future di qualsivoglia decisione odierna sul futuro Governo della Repubblica, omettendo, anche perchè il tempo tiranno ne impedirebbe la compiuta trattazione, ogni apprezzamento o bilancio sulle vicende che hanno caratterizzato il passato, prossimo o remoto, di questa legislatura. I tempi della politica sono fulminei e ad essi bisogna rispondere con la debita prontezza. In questa ottica e con queste premesse, si comprenderà perchè molte delle mie affermazioni risulteranno prive di quel supporto argomentativo ed informativo che altrimenti avrei ritenuto indispensabile. Procedo, dunque, sinteticamente e per punti separati.

Ritengo lecito, se non addirittura doveroso, ribadire che il Governo tecnico ha esaurito la propria missione. In passato, ha ottenuto la fiducia su un programma limitato, oggi compiuto, circa il quale mi limito a constatare il laborioso operato, che sarebbe improprio, senza un adeguato apparato critico, tanto osannare quanto criticare. È giunto il momento di ristabilire il cordone ombelicale fra l'elettore ed i componenti dell'esecutivo, in primo luogo il Presidente del Consiglio dei ministri. Proprio lei, signor Presidente, è oggi nella posizione, a fronte delle azioni compiute, di misurarsi con la pubblica opinione. Chè anzi, proprio questo confronto è da tempo in corso, talché è agevole prevedere che un suo eventuale futuro incarico potrà espletarsi col supporto diretto di coloro cui spetta, in primo ed unico luogo, il potere di designare l'indentità e definire la qualità dei membri del Governo della Repubblica: il Parlamento ed il popolo, che del Parlamento è matrice e costante supervisore.

I criteri che hanno dichiaratamente ispi-

rato la formazione del Governo tecnico riposavano su due verità elementari: è stata esclusa *a priori* la possibile candidatura di appartenenti al Parlamento e si è concentrata l'attenzione su coloro che rivestivano all'epoca, anche se non necessariamente in passato, vesti o funzioni esclusivamente tecnico-professionali. L'appartenenza al Parlamento è stata, dunque, considerata come l'unico obiettivo *discrimen* tra il tecnico e il politico. Né altrimenti poteva essere, pena l'impossibile analisi dell'*identikit* intellettuale e culturale di ciascun candidato senza obiettivi criteri di giudizio, con conseguente ed ineliminabile pericolo di conclusioni soggettive ed arbitrarie. Una cosa però è certa al limite del paradosso: l'appartenenza al Parlamento non esclude, ovviamente, la possibilità di una degna qualificazione anche a livelli più marcatamente tecnico-professionale. Si giustifica, così, il *divertissement* semantico che riposa sulla differenza tra tecnico-politico e politico-tecnico.

Ebbene, signor Presidente, mi perdoni la sincerità se mi permetto di affermare che ella potrebbe guidare con maggiore efficacia un Governo composto di persone munite di impeccabili qualifiche tecniche, ma supportate dall'appoggio politico dei gruppi di rispettiva appartenenza. Il cielo sa quanto, oggi, vi sia necessità di supporto politico. L'esperienza di coloro che oso ancora chiamare «i cugini francesi» non necessita di commenti dettagliati. Esiste, per di più, una singolare assonanza con l'esperienza vissuta dal Governo, cui ho avuto l'onore di appartenere, quando ha posto mano a una riforma pensionistica, a lei ben nota perchè di quello stesso Governo era membro autorevolissimo, che ha scatenato le piazze producendo le prime crepe nelle fondamenta del Governo stesso. Ciò offre motivo per una doverosa e seria meditazione che si conclude con una affermazione difficilmente controvertibile. Il sistema maggioritario, e il conseguente bipolarismo, mostrano i loro limiti quando si tratti di proporre riforme, o comunque prendere decisioni, comportanti il sacrificio di interessi così vitali da condurre alla contestazione e, al limite, al rifiuto all'obbedienza. Ella, Signor Presidente, ha saggiamente evitato questo pericolo quando

ha costruito una riforma pensionistica basata sul consenso delle forze sindacali.

La pace sociale, tuttavia, ha un ovvio prezzo sotto il profilo dell'efficacia delle misure che i ceti interessati ritengono accettabili. Ecco, dunque, la necessità di un consenso generalizzato che nulla ha a che vedere con viete forme di consociativismo o proporzionalismo nella salvaguardia di interessi individuali che si vorrebbero intangibili pur a fronte del perseguimento del bene della Repubblica.

Di misure pesanti e traumatiche ella stesso, signor Presidente, ha annunciato la necessità. Anche l'entrata in Europa ha un costo che reputo debba essere pagato. Sono altresì convinto che nessuno degli schieramenti in campo possa ragionevolmente sperare di far fronte a questo costo con le sue sole forze. Del resto tale assonanza di idee e di propositi trova piena espressione in programmi a sfondo liberale che caratterizzano, almeno sulla carta, la maggior parte delle forze politiche. Da qui alla necessità di ogni tentativo volto alla ricerca di un Governo di larga intesa il passo è non solo breve, ma ineluttabile. Una automatica applicazione del bipolarismo porterebbe alla fattibilità, in concreto, delle sole decisioni abbastanza insignificanti da non mettere in gioco la pace sociale. È una situazione paradossale, per certi aspetti impressionante, che si spiega soprattutto in vista della faticosa transizione che stiamo vivendo, e che comporta la necessità di ricostituire la spina dorsale dello Stato sulle rovine di un sistema che ha contaminato non solo la finanza, ma anche la mente e il senso dello Stato dei cittadini. Nel nostro paese ogni italiano pretende, come il Bertoldo nella nota favola, di poter dire «non ci sto».

Ecco perché, Signor Presidente, per l'ammirazione professionale che le porto e, se mi consente, per l'amicizia di cui mi onoro, le chiedo di comprendere che il desiderio, rispettoso ma fermo, che qui esprimo di porre una cesura tra la fine del Governo tecnico e l'apertura di un Governo politico rappresenta un'esigenza di interesse nazionale e non la manifestazione di un egoismo di parte. Ogni argomento in contrario sarebbe vano e pretestuoso. Coprirebbe interessi

di *leaders*, reali o virtuali; esprimerebbe il retaggio di machiavellismi da bottega; pretenderebbe di mascherare l'utile personale, o collegialmente parziale, dietro lo schermo di pretesi, ma inesistenti, interessi generali.

Ciò vale anche per il tanto invocato argomento del semestre europeo. L'eminenza della sua persona, signor Presidente, è generalmente nota e non richiede supporti di sorta. A livello governativo, invece, il diffuso supporto politico interno risulta essenziale: infatti il semestre europeo ci attende con decisioni estremamente gravi nel campo economico e politico. Lei stesso, nelle sue dichiarazioni iniziali, ha reso edotto il Parlamento circa l'imponenza degli interventi tramite i quali dovrà ridisegnarsi il profilo europeo. Essi toccano i seguenti argomenti: politica agricola comune, sicurezza politica estera, bilancio dell'Unione europea. Mi sia permesso sottolineare un altro tema che pervade di sé l'intera costruzione europea, collegandosi ad un duplice accadimento: l'entrata in vigore dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) e la piena attuazione del trattato di Maastricht. Da ciò consegue che la recezione nell'ambito dell'ordinamento europeo delle norme che ormai si definiscono come il diritto di Marrakesh produrrà una rivoluzione che in altro luogo ho definito copernicana. Si tratta del passaggio dal rango di norme che vincolano solo gli Stati come, oggi avviene in sede di attuazione dell'OMC, a quello di norme direttamente applicabili ai cittadini, persone fisiche o giuridiche, di diritto interno. Norme, quindi, invocabili anche di fronte ai tribunali nazionali. In questo modo, l'internazionalizzazione si perfeziona attraverso la vocazione globale non solo dell'economia, ma anche delle istituzioni sociali e politiche, relilizzando quel mutamento dell'essenza stessa della comunità internazionale che incide in maniera immediata sui diritti e gli obblighi dei cittadini. Se mi è permesso ancora giocare con la semantica, la tappa che oggi ci aspetta consiste nel passaggio dalla internazionalità alla supernazionalità.

Ma non basta. Lei stesso, signor Presidente, ha parlato, illustrando l'interfaccia nazionale dei vari problemi, della drammatica situazione nel campo del lavoro, che si rial-

laccia alla tragedia del nostro Mezzogiorno; della giustizia con la crisi cronica ad essa immanente, tra cui la tela di Penelope costituita da una riforma senza fine del processo civile, che mai riesce ad ottenere tempi ed efficienza accettabili in uno Stato di diritto; della decretazione e della razionalizzazione legislativa (uso scientemente questo termine per superare il semplicistico riferimento ai testi unici). Non voglio qui indulgere in deformazioni professionali: ricordo solo che il problema della natura onnicomprensiva dei codici, che si contrappongono alla sistematizzazione descrittiva dei testi unici, vicini in questo ai *restatements* anglosassoni, ha da decenni affaticato la parte più illuminata della nostra scienza giuridica.

Di proposito, e quale *dulcis in fundo*, considero separatamente il problema della fase costituente invocata da molti e sulla quale sono sostanzialmente d'accordo. La cautela dell'avverbio è doverosa, perchè termini come costituente, presidenzialismo, federalismo, antitrust, par condicio, pluralismo, sono entrati nel sacrario delle parole magiche, vere e proprie pietre filosofali, incapaci, però, di produrre il risultato ultimo dell'univocità e della chiarezza.

Credo fermamente, signor Presidente, che la fase costituente sia oggi necessaria, quanto meno rispetto ad alcuni temi essenziali, ancora tutti da studiare e da negoziare, di data più remota e di recente vocazione, che molte forze politiche stanno esibendo quasi *per inspirationem*. Nella prima categoria collocherei l'ampia problematica che si suole identificare con l'espressione «costituzione economica». L'Italia ha aderito all'originale Trattato di Roma, e poi a quello di Maastricht, in periodi ovviamente successivi alla data della nostra Carta costituzionale. L'adesione a questi trattati, di particolare natura, che comportano l'applicazione delle norme colà contenute a soggetti di diritto statale, è avvenuta con procedimento che ha collocato la norma immessa a rango di «fonte atipica», che si impone alla legge ordinaria, assurgendo ad un livello di tipo sostanzialmente costituzionale. Ciò significa che almeno le regole in tema di rapporti economici (articoli da 35 a 47) dovranno essere rivisitate, per adeguarle alle norme

pattizie che sono divenute parte del nostro ordinamento giuridico. Il discorso è tanto più importante in quanto la disciplina così recepita tocca, tra l'altro, il settore fondamentale della libertà di concorrenza e di mercato. Questa caratteristica giuridica, politica ed economica caratterizza la fisionomia strutturale dell'Unione europea, giustificando appieno l'asserzione che l'ossequio ai dettami del liberalismo economico e la libertà di intrapresa costituiscono, per l'Italia, non tanto una spontanea scelta, quanto l'adempimento di un obbligo giuridico assunto in sede internazionale.

Possiamo veramente pensare di dar vita a monumenti normativi di questa portata entro il mese di giugno con un Governo di tecnici? Credo sia di prammatica, ancora prima che doverosa, una risposta negativa, ove si voglia mantenere il discorso entro i limiti della necessaria serietà. Tutte le forze politiche sono chiamate oggi ad una grande prova di responsabilità. La transizione verso l'età dell'oro, verso un ragionevole bipolarismo, non sarà possibile senza la partecipazione di entrambi i tronconi in cui oggi si divide il nostro panorama politico. Nella indesiderata ipotesi in cui ciò non avvenga, si presenta una alternativa che non ammette surrogati: o si calcia avanti il problema (per mutuare ancora un idioma anglosassone) prendendo, a livello tecnico, decisioni che non arriveranno mai al cuore dei veri problemi, o si apre immediatamente la consultazione elettorale.

Personalmente mi esprimo, seppur con riluttanza, a favore della seconda alternativa, in ossequio al noto principio del male minore. Esiste, tuttavia, un bene maggiore, che reputo non irraggiungibile. Se è vero e reale, come credo, l'onesto intento dei contendenti più seri, di dar vita a modifiche, a livello di legge sia costituzionale sia ordinaria, intese a traghettare il nostro sistema

verso un compiuto bipolarismo, allora un Governo di larghe intese deve essere possibile. La fonte in senso materiale, e cioè la mutata esigenza sociale e politica, preme inesorabilmente. La Costituzione comincia a mostrare i suoi limiti, ed è compito delle forze politiche curarne l'adeguamento alla nuova realtà ed alle ulteriori prospettive oramai alle porte. Una cosa è certa. Un processo di revisione costituzionale legislativa di questo tipo, da attuarsi mediante un organismo *ad hoc* (assemblea costituente piuttosto che Commissione bicamerale) sarà laborioso ed inevitabilmente lungo. Per queste ragioni sarebbe improprio, nell'*interim*, affidare il governo del paese ad un esecutivo di natura esclusivamente tecnica. Solo la rispondenza del pieno supporto politico interno potrà attribuire a decisioni che incidono sul nostro *status* europeo il necessario prestigio e la conseguente affidabilità agli occhi dei nostri concittadini e nostri *partners* europei.

È quindi maturo il tempo per decisioni forti e non equivoche. Il saggio ci ricorda che i sogni sono le speranze di chi è sveglio. Sono un fervido credente nel sogno, ma non posso evitare di circoscrivere l'ambito della speranza. Cercare di uscire da questo dilemma usando i pannicelli caldi non sarebbe un sogno e neppure aprirebbe le porte alla speranza.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 11,5
del 12 gennaio 1996.